il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

15 Ottobre 1970 - N. 18
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Duecento punti per rappezzare un cadavere

Con il clamore che l'apparato d'informazione borghese, — stampa, radio e televisione, — dedica al lancio di un nuovo modello d'automobile o alla partenza di un nuovo missile, è stato annunciato che il gruppo del Manifesto intende costituirsi in « movimento » e assumersi l'ingrato compito di riunire le forze scompagnate della contestazione e del maosimo in genere. Tutti costoro, sprovvisti da tempo di un qualsivoglia programma politico, hanno infine chi glielo può servire bell'e pronto. Buon appetito!

Ma di che programma si tratta? Il marxismo, naturalmente! Più il maosimo, è ovvio! Anche una revisione e un adattamento di quest'ultimo alla situazione italiana ci vuole con un innesto Gramsci, Pintor, Rossanda. E infine ci sarà « lo scontro e l'incontro proficuo » con altre forze, per aggiungere l'ulteriore pizzico di novità atto a rendere tutto l'insieme ancor più attraente, ancor più alla moda.

La critica, si dice, dev'essere radicale; tutta la storia del movimento politico di sinistra va rimessa in discussione; la piattaforma costitutiva deve rappresentare un'alternativa assolutamente nuova; la rivoluzione va ormai posta in primo piano. Ma la « storia » inizia negli anni intorno al '60; prima di allora non vi è niente che sia degno di nota; domina la nebbia del nulla, o vi sono questioni superate e di nessuna utilità per l'oggi in movimento, cioè dimenantesi intorno alla « strategia » finalmente scoperta dai maghi evocatori, dai novelli stregoni.

Quindi, se tutto va rivisto: stalinismo, frontismo, socialismo e i cosiddetti « modelli », internazionalismo, rivoluzione, rapporto partito-classe, lo importante è di non andare a fondo, di non andare oltre la data critica del 1960 o, al massimo, del XX Congresso di Mosca. L'importante è non ritornare ai vecchi principi del Comunismo, l'importante è fornire il baraccone di ricambio a quello traballante dell'opportunismo socialcomunista, di cui si accetta l'infococabile « preistoria »: l'Ordine Nuovo e i Consigli, le Tesi di Lione nella versione ufficiale, i Quaderni dal Carcere di Gramsci, il Togliatti del dopoguerra che non « traduce meccanicamente » in Italia « gli schemi di altri partiti terzinternazionalisti », e inizia un proficuo « discorso » con le masse cattoliche evitando di contrapporre come due blocchi antitetici comunisti e credenti; fino all'inizio della nuova era che rappresenta si una « svolta », ma sulla stessa strada, in cui si innestano la « rivoluzione culturale », il movimento degli studenti, i nuovi « progressisti », la nuova strategia e via discorrendo. Tutta questa svolta serve a riempire uno « spazio », un vuoto che i partiti tradizionali non hanno voluto colmare; e la storia può mai andare avanti se non trova chi ne tocca i buchi?

Consideriamo alcuni dei punti di roboante rinnovamento della piattaforma proposta dal gruppo del « Manifesto ».

Antrevisionismo! E non si accenna neppure a una critica di qualche serietà a tutto il processo di revisione cui la teoria marxista è stata sottoposta da 40-50 anni col pretesto di farla aderire alla realtà secondo l'apprezzamento positivo dato alla politica togliattiana...

Nuovo internazionalismo! E non si fa che ricalcare il grettissimo e borghesissimo concetto che ognuno si fa i fatti suoi, e lo si ritiene nuovo solo in quanto si discosta completamente da quello leninista, quello dei primi anni della rivoluzione russa e della terza Internazionale... E invece, una « lotta che riproponga semplicemente un ritorno ai principi e alle piattaforme del '21 » sarebbe inadeguata! Si tratta quindi di tirare le somme che altri non hanno la faccia di tirare, si deve proseguire sulla strada dell'isolamento nazionale iniziata dal « socialismo in un paese solo » e ridurre l'internazionalismo a « un'unica tematica » sì, ma con la sacrosanta chiarificazione che ciascuno sia « autonomo », affronti i propri problemi « in modo creativo », « cammini sulle proprie gambe »! Chi vede in tutto questo l'internazionalismo proletario, si accomodi pure; va a riempire il « vuoto » giusto!

Lotta al riformismo! Si racconta di essere su una linea di completa rottura e opposizione al gradualismo ri-

formista della socialdemocrazia e di quella sua nuova versione (giustificata a quanto pare da mille ragioni « reali ») che è il nazionalcomunismo; e che cosa si tira fuori dal miracoloso cassetto? La solita rivoluzione culturale, ricetta buona per tutti i climi (ma non è il difetto del vecchio internazionalismo leninista?) e addirittura per diverse forme storiche di produzione, che pone degli obiettivi di valore permanente prima (o insieme, cosa altrettanto assurda) della presa del potere, mobilitando il proletariato (e non solo esso) per l'abolizione delle gerarchie, della divisione del lavoro, dello Stato politico (!), per la realizzazione dell'eguaglianza, e per la « gestione sociale » (Gramsci aggiornata Mao).

La grande scienza, la nuova strategia, è tutta qui; si è scoperto il modo per rendere unico il « momento democratico » e quello socialista, cosicché gli « obiettivi intermedi » cessino di essere utili « unicamente nei momenti di crisi acuta », impedendo con « la specificità dei loro contenuti » un « assorbimento riformistico ». O candido, vecchio, romantico volontarismo spaccamontagne, quanto eri bello! Molto più serio era il vecchio riformismo socialdemocratico con la sua « schematica » divisione del potere politico allo scopo di « continuare e superare » questa divisione! Si è di nuovo al terrore del « potere che corrompe », della inevitabile élite che domina sul proletariato. Si tocca così un altro punto cruciale della teoria rivoluzionaria: quale il rapporto fra partito e proletariato?

Il partito, qui, non è più rivoluzionario in quanto depositario della teoria della rivoluzione e della tradizione delle guerre di classe (unica « garanzia », se garanzie ci sono), ma è preservato dalla immonda ambizione di godere del potere « in nome » del proletariato dall'istituzione dei Consigli, che risolverebbe anche il problema della « società di transizione » (leggi: periodo della dittatura proletaria). I Consigli (o soviet) divengono istituzioni fisse e sacramentali, di valore permanente, assoluto e indipendente, al di fuori della pressione che, secondo il concetto assolutamente marxista di Lenin, il partito può e deve esercitare in dati momenti. Se il partito, catena di congiungimento delle esperienze storiche di generazioni passate e di strati proletari di diversa collocazione e di diversa « nazionalità », non offre la famosa « garanzia », come è possibile che la possa dare un organismo spontaneo, immediato, più facilmente influenzabile, senza solida base teorica? Qui sono proprio i Consigli che diventano il potere sul partito, sulla teoria, sul proletariato, signori!

Tutto ciò ribalta completamente il concetto di partito, tanto più se si è trovato il modo di « rinnovarlo » periodicamente, fuffandolo nel popolo (o anche nel proletariato), dal quale riuscirebbe rinnovato, purificato, « nuovo » secondo la ricetta del signor Presidente populista. Perfetta coerenza dunque nel respingere il centralismo democratico della terza Internazionale: lo si butta via per quello che di buono aveva, non per quello che vi è stato innestato poi, né per quanto vi era formulato in modo insufficiente!

Dittatura del proletariato? Certo che se ne parla. Ma il tipo è, manco a dirlo, « nuovo », cioè garantisce « libertà di espressione, di pensiero, di organizzazione ». Ed è ovvio; per chi da intellettuale parla in nome del proletariato agli intellettuali, ai tecnici, agli studenti, nuovi « protagonisti » e membri del nuovissimo « blocco sociale ». Della privazione dei diritti politici alle classi avverse, borghesi e piccolo-borghesi, non una parola. Se interessa saperlo, è questa la dittatura del proletariato!

Socialismo? Naturalmente esso si può « costruire ». L'errore è di farne un « modello »... per altri! Bisogna ridurre i « modelli » a « punti di riferimento », poi sistemarsi « sulle proprie gambe » e via, mettersi a « costruire »! Roba da pazzi: la Russia era solo un « punto di riferimento », quando imponeva ai partiti comunisti occidentali di non portare avanti la lotta di classe per non creare difficoltà allo stato russo « costruttore di socialismo »!

Rapporti di produzione, lavoro salariato e capitale, mercato, scambio individuale? Piccolezze; non è il caso di dedicarvi neppure uno dei duecento

fondamentali punti. Ognuno se la vedrà per proprio conto, autonomamente, creativamente, sovraneamente.

Teoria? Manco a parlarne. Al suo posto arriva madama strategia. Che cos'è il riformismo? Una strategia che ha fatto il suo tempo. Che cosa la rivoluzione culturale? Una nuova, « adeguata » strategia. In fondo in fondo si intravede una dottrina, appunto il marxismo; ma è un materiale di gomma sintetica che si stira in qua e in là secondo la strategia « adeguata ». Unico requisito importante, per una tale teoria-strategia: dev'essere aggiornata, à la page. Marxismo ultimo grido, rivoluzione all'ultima moda, terminologia in voga alla facoltà di sociologia: il resto, vada in soffitta!

Il comunismo? Si doveva aspettare il 1970 per sapere che la società è matura per il comunismo! Non era evidentemente il caso prima, nell'epoca ante-Manifesto. Il riformismo,

l'opportunismo, il tradimento, l'aristocrazia operaia, le guerre mondiali, non sono effetti e cause dell'arresto della lotta per il comunismo; per il Manifesto, è il sistema capitalistico che ha saputo « riassorbire le rivendicazioni più rilevanti che le masse esprimevano ». Solo oggi il proletariato non avrebbe obiettivi comuni ad altre classi sociali (a parte gli strati intellettuali): giusto cent'anni fa Marx proclamava che le rivoluzioni nazionali erano compiute! È il solito gioco dei massimalisti: si ritrovano sempre marxisti e rivoluzionari all'ultimo momento (e solo per un momento).

Non è il caso di continuare. E chiacchio che non stiamo facendo l'analisi dei duecento punti fondamentali. Lasciamo pure che questa gente, sospinta dalle « domande » del mercato po-

litico si cerchi un proprio « spazio » adeguato e copra il giusto « vuoto » a sinistra, prepari una « strategia » e la offra ai nuovi « interlocutori », si rivolga ai nuovi « protagonisti » per « aggredire » meglio i problemi, trasformi le questioni vitali della lotta proletaria, carne e sangue della teoria marxista e del suo partito, in altrettante « tematiche », se non in « problematiche ». Il movimento reale non ne verrà capovolto. Noi non abbiamo niente da spartire con questa roba; perfino il vocabolario, l'umile linguaggio dei proletari abboneratisi a un ben diverso Manifesto di 122 anni addietro, fa a pugni con l'idioma cabalistico di codesti meseri!

Seguitino pure a mescolare alla vecchia zuppa riformista andata a male le spezie cinesi della rivoluzione culturale; gli operai vi ritroveranno lo stesso sapore nauseante di brodaglia immonda.

Perchè la Russia non è socialista

VII - Il falso socialismo dei cholchos

L'argomento centrale che sviluppiamo dall'inizio di questa serie di articoli è l'impossibilità del socialismo nei limiti della sola Russia. Dopo di aver sottolineato l'ostacolo colossale che per il potere proletario rappresentava l'esistenza di un immenso settore di piccola produzione, dobbiamo ora giungere al cuore della impostura staliniana; la pretesa di aver superato questo ostacolo e instaurato il socialismo grazie al sistema cholchosiano. Noi sosteniamo che quello che in realtà ha trionfato in Russia è il capitalismo, ma le vie che esso ha seguito, oltre a sconcertare quanti si preoccupano più di catalogare le forme che di studiarne il contenuto, furono quelle di un lungo compromesso economico-sociale con la piccola produzione, come cercheremo di spiegare.

Questo compromesso non deve essere attribuito al pensiero lungamente maturato di un capo geniale, come l'hanno osannato gli adulatori servili di Stalin in tutti i paesi, ma alle esigenze dispotiche di condizioni politiche ed economiche ben precise, che non possiamo analizzare senza rifarci allo scontro di posizioni, già rievocate su queste colonne, all'interno del partito bolscevico sulla questione agraria. Si vedrà che la sinistra di Trotski dava la priorità allo sviluppo dell'industria come premessa indispensabile alla ripresa dell'agricoltura, mentre la destra di Bukharin puntava sull'accumulazione di capitale da parte delle classi medie delle campagne.

Di quel dibattito bisogna ricordare la differenza categorica che esso mette in luce fra le preoccupazioni della sinistra e della destra del partito e quelle del centro staliniano, il quale d'altronde ben poco si curava della giustizia delle tesi in contrasto;

ciò che gli importava, in quanto espressione politica dello Stato nazionale russo, era l'eliminazione spietata dell'ultima falange internazionalista del partito. Lo stalinismo agiva già sul suo terreno specifico: l'abbandono della lotta per la rivoluzione mondiale, la stabilizzazione e il consolidamento delle strutture esistenti, la trasformazione del centro di direzione rivoluzionaria del proletariato mondiale in un puro e semplice apparato statale nazionale. Delle intenzioni e delle ambizioni di Stalin, né Trotski né Bukharin avevano ancora piena coscienza, tanto era cruciale, rispetto alle sordide manovre del « segretario generale », l'importanza delle decisioni sulle quali si dividevano. Nessuna di questa poteva avere efficacia duratura se la rivoluzione internazionale non ritrovava il suo respiro e, in questa attesa, le diverse posizioni assumevano, per i loro appassionati difensori, la forma di un « tutto-per-tutto » che li

portava all'intransigenza, non alla conciliazione. Agli occhi di Trotski, il quale non vedeva altra salvezza che in un'energica industrializzazione, Bukharin, politicamente utilizzato e difeso da Stalin, appariva come il difensore del contadino ricco. Per Bukharin, l'industrializzazione proletaria era gravida di implicazioni burocratiche e meglio valeva che l'accumulazione del capitale, di cui si sarebbe venuti a capo in seguito, fosse affidata a una borghesia rurale. L'asprezza del conflitto fra sinistra e destra, egualmente impegnate a mantenere le basi economiche meno sfavorevoli alla dittatura del proletariato, nascondeva ad entrambe la minaccia che pesava sulla base politica e che veniva dal centro, del quale esse sottovalutavano il pericolo contro-rivoluzionario.

E per uno scopo politico, in realtà, che Stalin sostiene la « soluzione Bukharin », legandolo così alla formula liquidatrice del « socialismo in un paese solo ». La parola d'ordine « contadini arricchitevi », per contro, non ebbe affatto sul piano economico il risultato previsto dalla destra: invece di accrescere il suo capitale di esercizio, come sperava Bukharin, il contadino medio si limitò a migliorare il proprio consumo personale. La produzione di cereali precipitò al punto, che ancora una volta lo spettro della carestia nelle città riapparve.

Nel gennaio 1928 la produzione di grano, inferiore del 25% a quella dell'anno precedente, accusa un deficit di 2 milioni di tonnellate. La direzione staliniana del partito e dello Stato, contestata dopo che il XV congresso ha escluso la sinistra, reagisce inviando contingenti armati nei villaggi. Repressioni e confische di stock si alternano a rivolte contadine e a massacri di operai mandati dal partito nelle campagne. In aprile le riserve di grano bene o male sono ricostituite; il Comitato centrale fa macchinare indietro, condannando gli « eccessi » che esso stesso ha ordinato. Si può dire, come fanno in tutte le lingue i catechismi muniti dell'imprimatur staliniano, che si tratti di una linea di condotta saggiamente elaborata? In realtà, il Comitato centrale agisce sotto l'effetto del panico e del più grossolano empirismo. Non dispone, scrive Trotski, di nessuna linea politica che abbracci non diciamo qualche anno, ma neppure qualche mese! In luglio il Comitato centrale proibisce tutti i sequestri di grano di cui, d'altra parte, aumenta il prezzo, mentre conduce una violenta campagna contro i kulak, che accusa la destra di difendere.

Sempre in luglio — qualche mese appena ci separa dalla successiva collettivizzazione forsen-

nata — Stalin se la prende con « coloro che pensano che l'economia parcellare sia allo stremo delle forze », e che, aggiunge, « non hanno nulla in comune col nostro partito ». Benché il primo piano quinquennale, adottato fin dal 1929, preveda solo il 20% di collettivizzazione della terra, e unicamente per il 1933, l'idea del cholchos si fa strada nel Comitato centrale con la formula spaccosa: « introduzione del comunismo in agricoltura ».

Attaccato nell'aprile 1929, Bukharin capitola in novembre sotto una valanga di insulti, calunnie e minacce del più puro stile staliniano. Secondo un concetto di irresponsabilità diffusosi fino nell'ultima cellula dei vari P. C. nazionali, è la destra che diviene il capro espiatorio dell'insuccesso della formula bukharianiana. La cricca che non ha mai potuto prendere altra decisione se non quella della repressione, ne uscirà con l'aureola della scoperta di una « soluzione » che non ha nulla di comune col socialismo: un insieme di cooperative che, agendo nel sistema del mercato, finirà per sfuggire ad ogni « controllo e inventario » dello Stato e sposterà le insufficienze economiche della piccola produzione con la mentalità retrograda e reazionaria del contadino.

Nel corso del secondo semestre del 1929 e in tutto l'anno successivo, in un indecifrabile marasma di confusione, arbitrio e violenza, si realizza quella che il Comitato centrale chiama « dekulakizzazione » e « collettivizzazione ». Anche qui, sembra che la manovra politica abbia la meglio sull'iniziativa economica: si tratta, di fronte alla minaccia della carestia e delle sommosse, di volgere l'odio secolare del contadino povero contro il contadino medio, per superare così uno scoglio difficile per l'esistenza stessa dello Stato. Nulla è pronto, in effetti, per realizzare una « collettivizzazione », per la quale esistono in tutto 7.000 trattori quando, secondo Stalin, ne occorrerebbero 250.000! Per incitare il piccolo produttore a aderire al cholchos, lo si dispensa per altro dall'apportarvi una dotazione di bestiame: venda dunque o mangi egli stesso quello che possiede! I primi risultati del provvedimento si rivelano catastrofici, provocando in alcune regioni la resistenza armata dei contadini contro funzionari che « collettivizzano » perfino le scarpe e gli occhiali!

Al momento cruciale delle semine di primavera, il timore di una guerra civile spinge il governo a condannare gli « eccessi » della collettivizzazione e a permettere ai contadini di lasciare i cholchos; ne viene la loro uscita in massa e riduce alla metà il totale dei cholchosiani: come osserva Trotski, « il film della collettivizzazione si snoda a rovescio ». Perché una nuova massiccia entrata di contadini nei cholchos sia possibile e autorizzi Stalin a inneggiare al « successo della collettivizzazione », bisognerà far loro concessioni tali da annullare socialmente quanto v'era nel cholchos di tecnicamente « collettivo ». Ma, prima di esaminarne il contenuto, dobbiamo spiegare le cause della collettivizzazione stessa.

Secondo l'opinione comune agli staliniani e ai loro avversari di sinistra, essa sarebbe stata una risposta resa necessaria dal ricatto esercitato sul potere sovietico dalla borghesia rurale, ricca (kulak), l'importanza della quale non avrebbe cessato di accrescersi dalla rivoluzione in poi.

(continua in 2° pag.)

Mentre scioperano i dipendenti dell'impero industriale della General Motors, i disoccupati negli USA sono aumentati a 4,3 milioni rappresentando il 5,5% della popolazione attiva contro il 5,9% di qualche mese fa; la percentuale è particolarmente elevata fra i negri, il 9%, e per i giovani, il 16,8%.

Il Cnel denuncia in Italia l'esistenza di 3 milioni di « disoccupati occulti ». La teoria dell'eserito industriale di riserva era dunque una bizzarra « fissazione » di Marx?

NOSTRA STAMPA

È uscito il n.27, settembre 1970 del nostro mensile IL SINDACATO ROSSO

esso contiene:

- Ritornare alla lotta rivoluzionaria di classe;
- Quei tartufi dei bonzi;
- Produrre per vivere non vivere per produrre;
- Una nuova banda al servizio del capitale;
- Sul fronte internazionale di classe;
- Agli operai calzaturieri.

Leggetelo e diffondetelo!

Il numero 88, 20 settembre-4 ottobre 1970 del quindicinale LE PROLÉTAIRE

reca:

- Fallimento dell'« alleanza con le classi medie »;
- Elettoralismo... estremista;
- Utopie reazionarie del nazionalismo o internazionalismo proletario?

e nelle pagine interne, come SYNDICAT DE CLASSE

- Il cul di sacco dell'opportunismo;
- Lo sciopero dei portuali inglesi;
- Come l'opportunismo mente alla « gioventù operaia »;
- Quando la CGT si strangola con le sue mani.

Il numero 89 del 5-18 ottobre contiene invece:

- La Palestina, obiettivo della controrivoluzione mondiale;
- Battaglia di Jantamis nel Medio Oriente;
- Lettera dall'Italia;
- Chi ha massacrato la resistenza palestinese?
- Il punto sulla « questione cinese »;
- A proposito di « pirateria ».

Le cifre di cui disponiamo tendono invece a indicare l'estendersi della produzione dei contadini medi e piccoli, la cui esistenza rendeva estremamente lento lo sviluppo del lavoro salariato in agricoltura, condizione indispensabile alla progressiva eliminazione della piccola produzione. In queste condizioni, la collettivizzazione non si presenta come una « svolta a sinistra » dello stalinismo, come una velleità « socialista » della burocrazia statale, bensì come il solo mezzo, nelle condizioni arretrate della campagna russa, per affrettare e spingere — a caldo e sotto l'effetto di una crisi acuta — il corso generale dell'economia in direzione del capitalismo.

Si hanno buone ragioni di credere che in realtà Stalin si sia lanciato in questa avventura perché incoraggiato dai successi delle requisizioni di grano cominciate nel 1929, dai rapporti favorevoli sullo sviluppo delle cooperative, e soprattutto dalla convinzione della debolezza della resistenza dei contadini nell'insieme. Comunque, il determinismo dei fatti, se non la dimostrazione statistica, è probante: la « forma cholchos » si è dimostrata la sola possibile nelle condizioni economiche, sociali e politiche derivanti dal riflusso irreversibile della rivoluzione internazionale.

Qualunque soluzione politica sopraggiunge solo al termine di un processo che elimina le soluzioni alle quali facevano difetto le condizioni indispensabili; se ciò è evidente per le soluzioni rivoluzionarie, altrettanto è vero per quelle della controrivoluzione. Dopo lo sforzo sovraniano del proletariato, il capitalismo in Russia non poteva ritornare alla forma « sottosviluppata » di vassallaggio, dei tempi degli zar. Né poteva essere eliminato dal socialismo, perché la rivoluzione internazionale era stata battuta. L'affermarsi, come « soluzione intermedia », di un capitalismo nazionale, cioè di un centro autonomo di accumulazione di capitale, non era possibile in tali condizioni che con la stabilizzazione cholchosiana della immensa forza di conservazione sociale rappresentata dai contadini.

Questa via specifica, seguita da quello che si può chiamare « il capitalismo russo n. 2 », esprime la complessa dialettica degli sconvolgimenti sociali nella fase imperialista: il modo capitalista di produzione è, per l'economia russa dell'epoca, rivoluzionario, ma è possibile solo grazie alla vittoria della controrivoluzione mondiale; l'eliminazione proletaria della borghesia russa fallita alla sua missione storica si conclude purtuttavia col trionfo dei rapporti borghesi di produzione. Si capisce che questi eventi contraddittori, oggetto di profonde perplessità per tutta una generazione storica di rivoluzionari, rendono difficile una delucidazione per altro indispensabile. Se ne possono tuttavia condensare i termini riprendendo una vecchia formula lapidaria di Lenin, molto anteriore alla vittoria dell'Ottobre 1917, e che pone l'alternativa fondamentale per la Russia moderna: il proletariato per la rivoluzione o la rivoluzione per il proletariato? Lo stalinismo è, in fin dei conti, la realizzazione della prima parte della formula a detrimento della seconda: grazie al sangue del proletariato la Russia moderna ha fondato il suo Stato nazionale. Che importa la spaziosa fisica della classe cui spettava storicamente questo compito? I rapporti di produzione che si sono instaurati dopo molti decenni di sconvolgimenti sono i rapporti propri di tale classe, e ne garantiscono la più o meno lontana ricomparsa.

Il tipo sociale nato dalla forma cholchosiana incarna il lungo processo storico che è stato necessario per giungere a tale risultato. In quanto lavoratore della fattoria collettiva, il cholchosiano — che percepisce una frazione di prodotto proporzionale alla sua prestazione di lavoro — si apparta al salario dell'industria, ma non diverrà tale se non al termine di una nuova evoluzione di durata imprevedibile, perché, grazie al suo piccolo appezzamento, non è senza riserve, bensì un proprietario di mezzi di produzione, anche se limitati a 2 o 3 ettari di terreno, a qualche capo di bestiame e alla sua casetta. Per quest'ultimo aspetto egli sembrerebbe assimilabile al suo omologo occidentale, il piccolo produttore parcellare ma a differenza di quest'ultimo, rovinato dallo usuraio, dalla banca e dalla concorrenza del mercato, non può essere espropriato: il poco che gli appartiene è garantito dalla legge. Il cholchosiano è dunque l'incarnazione di un compromes-

so perpetuo concluso fra lo Stato ex-proletario e la piccola produzione.

Condizione indispensabile per il socialismo è la concentrazione del capitale: la confisca da parte del proletariato di forme ultracentralizzate come trust, cartelli, monopoli — possibile perché proprietà e gestione sono da tempo scisse — diventa impensabile, se non a prezzo di prolungati sovvertimenti, per una miriade di micro-proprietari cholchosiani. Non solo questa prospettiva socialista è definitivamente bandita dalla Russia, senza una nuova rivoluzione, ma la semplice concentrazione capitalistica urta contro difficoltà tali, che ancor oggi la Russia si sforza di riacquistare riprendendo dall'inizio il processo storico già percorso dai paesi sottosviluppati: questo è il senso del ristabilimento dei principi della concorrenza e del-

la redditività, sui quali i dirigenti russi probabilmente contano per eliminare i cholchos non competitivi e, in una lunga prospettiva che esamineremo poi, trasformare i loro membri in veri e propri salariati.

Il « collettivismo » rurale della Russia non è dunque socialista, ma cooperativo. Prigioniero delle leggi del mercato e del valore della forza lavoro, esso presenta tutte le contraddizioni della produzione capitalistica senza contenerne il lievito rivoluzionario: l'eliminazione del piccolo produttore. Ma ha permesso allo Stato nazionale russo, saldamente poggiante sui contadini « stabilizzati », di realizzare, a prezzo di innumerevoli sofferenze della classe proletaria, la sua accumulazione primitiva e di giungere al suo unico elemento di capitalismo moderno: l'industrialismo di Stato.

Il vero Nasser e il Nasser del mito

A lungo « temuto » come « rivoluzionario », Nasser morto ha ricevuto l'omaggio generale del mondo come quello che realmente fu: un moderato di tre cotte, e un patriota. Non solo dunque non ha rivoluzionato nulla, ma non ha neppure attuato profonde « riforme »; è stato uno specialista dell'insuccesso sul piano dell'« unità araba » — sempre più mitica come l'omonima fenice — e delle « guerre di liberazione »; ha mietuto appoggi sovietici nella stessa misura in cui imprigionava comunisti. Quel poco che ha « fatto » per rimodernare l'Egitto, l'ha fatto la storia, non lui. Allah se lo tiene stretto al seno.

buisce a legare i gruppi industriali; infine anche le aziende statali vengono sempre più subordinate alle grandi formazioni economico-finanziarie e viceversa. Così, singole sfere del processo di concentrazione e di organizzazione si stimolano reciprocamente e formano una tendenza fortissima alla trasformazione di tutta l'economia nazionale in una gigantesca impresa combinata agli ordini dei re della finanza e dello Stato capitalistico. L'economia nazionale monopolizza il mercato interno ed è premezza della produzione organizzata nella sua forma superiore, non capitalistica; la forma socialista.

Questa tendenza, che già Engels riconosceva nei primi trust inglesi e nordamericani, si fa più marcata quanto più diventa acuta la crisi economica del capitalismo, e tanto più si accelera, quanto più la crisi generale del regime si fa vicina. Dato il continuo processo di penetrazione tra le varie economie nazionali, e quindi il dipendere l'una dall'altra e tutte dalla « salute » del capitale sociale internazionale, il via dato all'inizio del 1900 — Stati Uniti, Inghilterra e Germania alla centralizzazione capitalistica e alla corsa per la dominazione imperialistica del mercato mondiale non poteva che trascinare sulla stessa scia tutti i paesi industrializzati, nessuno escluso. Non solo, ma la dichiarazione di guerra alla libera concorrenza e al libero scambio, l'impellente necessità per i paesi capitalistici avanzati di assicurarsi aree « sottosviluppate » per la fornitura di materie prime, le guerre per conquistarle e mantenerle, insomma la politica imperialistica gettavano il seme della concentrazione industriale anche nei paesi a « struttura agraria e semiagaria ». Nella sua generalizzazione il fenomeno della centralizzazione abbraccia anche paesi che non conosceranno mai l'effettiva indipendenza nazionale, tanto sono legati, per quanto facciano o abbiano fatto, ai vecchi dominatori, alle vecchie potenze coloniali. I casi dell'Australia, dell'Argentina, del Sud Africa, dell'Algeria, della Jugoslavia, del Cile, della Bolivia, di Cuba stessa ecc., fanno testo.

L'Europa della CEE

Come alla tendenza centralizzatrice del capitale corrisponde una tendenza contraria, così, a livello di concorrenza fra Stati capitalistici, alla tendenza di dominio imperialistico dello Stato più forte corrisponde una controtendenza espressa da quelli meno forti. Come il capitale, potenza mondiale e impersonale, tende a centralizzarsi su scala sempre più alta, ma nel tentativo di arginare le crisi che inevitabilmente incontra nel percorrere questo moto, e per evitare il proprio sfacelo se questo processo fosse portato fino in fondo, ritrova vigore nella formazione di capitali nuovi; così lo Stato imperialista dei rispettivi paesi. Bukharin, nel suo saggio del 1915 *L'economia mondiale e l'imperialismo*, riprendendo quanto Marx aveva già anticipato, dice: « Attraverso svariate forme di credito, di proprietà di azioni e di obbligazioni e, direttamente l'atto di fondazione, il capitale bancario agisce in tal modo da organizzazione dell'industria, e questa organizzazione della produzione complessiva di tutto il paese è tanto più forte quanto più è forte la concentrazione delle banche ». E continua: « La creazione di cartelli e la formazione di imprese combinate crea immediatamente una comunità di interessi fra le banche che li finanziano; allo stesso modo, qualsiasi accordo delle banche contri-

perazione e lo Sviluppo Economico), Suona la tromba di adunata, e a Washington, nell'aprile del 1949, viene firmato il trattato NATO: mancava infatti il mitra ufficiale a difesa del capitale e degli interessi americani in Europa. Ovviamente tutti i paesi europei, sull'attenti, aderiscono.

Dalla Francia viene poco dopo la proposta (Piano Schumann) di coordinare le industrie europee del carbone e dell'acciaio sotto la direzione di un'unica autorità « sopranazionale »; dopo un anno di trattative il governo laborista inglese declina l'invito ad aderire al Piano Schumann e quindi, nel giugno del 1950, a Parigi, si iniziano i negoziati fra i sei aderenti: Francia, Germania occidentale, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. Il 18 aprile del 1951, sempre a Parigi, viene concluso il *pour-parler* e si firma il trattato istitutivo della CECA, Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Nel 1954 la Gran Bretagna si riavvicina ai sei della CECA e firmerà un accordo associativo. Sempre nel 1954, al trattato di Bruxelles aderiscono anche Italia e Germania Federale; il nome viene cambiato in Unione dell'Europa Occidentale (UEO), e alla Germania viene concesso di riarmarsi assegnandone tutte le forze al comando NATO.

Nel 1955, alla Conferenza di Messina, viene rilanciata « l'integrazione europea »: la Gran Bretagna una volta ancora declina l'invito e nel febbraio 1957 propone la formazione di una Area Europea di Libero Scambio (è proprio un chiodo fisso!) che includa tutti i paesi dell'OECE. Un mese dopo i « Sei » a Roma firmano il trattato istitutivo della Comunità Economica Europea — CEE — che entra in vigore col 1° gennaio 1958; il veto francese all'adesione al Piano di Area Europea di Libero Scambio (EFTA) impedisce agli altri paesi della CEE di aderirvi. Alla fine del 1958 la Gran Bretagna apre i negoziati con Norvegia, Svezia, Danimarca, Svizzera, Austria e Portogallo, e un anno dopo il trattato EFTA viene sottoscritto a Stoccolma. E, dal 1961 ad oggi è un continuo provare e riprovare da parte inglese di entrare nella CEE; prima il conservatore Macmillan, poi Heath ricevono il no di De Gaulle. Nel 1966 è il laborista Wilson a giocare la sua carta; De Gaulle riconferma il suo veto. Arriva il 1969. De Gaulle viene sconfitto dal referendum, e il duo Pompidou-Pohler lascia intendere che i negoziati per l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE non solo possono essere ripresi, ma verranno allargati ad altri paesi. Infatti, alla fine di giugno di quest'anno, a Lussemburgo iniziano i negoziati tra i « Sei » e i candidati Gran Bretagna, Irlanda, Norvegia e Danimarca. E non è tutto: agli accordi già stipulati con Grecia e Turchia, seguiranno quelli con Argentina, Spagna e Giappone.

Quello che abbiamo dato è un quadro schematico di quanto i paesi dell'Europa occidentale hanno fatto per arginare lo « straripamento » nordamericano. In effetti, con l'organizzazione CEE essi sono riusciti ad accorciare alcune distanze. Si è inoltre profilata all'orizzonte una « pericolosa » manovra contro la strapotenza del capitale americano: l'accordo CEE-Giappone, per il quale ambedue le parti stanno alacremente lavorando, può dare molto filo da torcere a Sua Maestà il dollaro, non tanto e non solo in Europa quanto in Estremo Oriente, e nelle aree dei cosiddetti « paesi emergenti ». I tentacoli del capitalismo europeo stanno ripercorrendo una vecchia strada: guadagnano terreno in Nord Africa e nel Medio Oriente nonostante le salde roccaforti statunitensi e russe, si insinuano nel Sud America, riserva USA per « vocazione », e nell'Estremo Oriente. Del resto, la recente guerra commerciale tra l'America del Nord e il MEC non fa che confermare la tendenza obiettiva del rinverito capitale europeo all'espansione a scapito dei « confini di spartizione » russo-americani.

(continua)

(1) Nel 1969 sono scomparse dalla scena 4550 aziende USA assorbite da società più grosse. Tale cifra rappresenta un aumento del 16% rispetto alle 3932 ditte assorbite nel 1968, mentre nel 1967 furono 2384 a scomparire nelle fauci dei colossi. (Il sole - 24 Ore, 14-5-70).

(2) Lenin, ne *L'imperialismo*: « I fatti dimostrano che le differenze dei paesi capitalisti, per esempio in materia di protezionismo o libero scambio, determinano solo variazioni insignificanti nella forma del monopolio o nel momento della loro apparizione e che la nascita dei monopoli, in seguito alla concentrazione della produzione, è una legge generale e fondamentale dello sviluppo contemporaneo del capitalismo ». Con queste parole rispondiamo al marxismo opportunista « scopritore di neo-capitalismi e propugnatore della demagogica « lotta ai monopoli », parola d'ordine che corrisponde ad una posizione antistorica oltre che controrivoluzionaria.

Perché la nostra stampa viva

BRIANZA: il vecchio 18.000; PARMA: Vittorio in memoria di Amadeo 1.000; MESSINA: E. 5.000, alla riunione 2.000; CATANIA: in Sezione 5.000; CROCE DI MUSILE: nel ricordo di Amadeo 6.500; CORTONA: in Sezione 8.000; VALFENERA: R. 5.000; CARNIA: i compagni 10.000; FIRENZE: Strillaggio 42.625, da Ovodda 12.500, in Sezione 157.760, sottoscrizione spec. 245.000; MIRA: alla riunione veneziano-padovana 5.000; TORRE A.: i compagni 5.000; (continua in 6° pag.)

Gli sviluppi della concentrazione in Europa

I trust

A più riprese ci siamo occupati della Repubblica Federale Tedesca, questo centro vitale del capitalismo europeo, e insieme abbiamo messo in evidenza quanto succede in un altro paese « fenomeno », il Giappone.

Cercheremo di dare ora un quadro dei paesi europei nel loro insieme, e di mettere in luce i caratteri particolari dello sviluppo del capitalismo europeo in relazione al processo di centralizzazione capitalistica. Questo processo, che abbiamo già visto in Marx nettamente delineato e studiato, negli ultimi vent'anni soprattutto ha assunto forme gigantesche; e non vi è stato soltanto un considerevole volume di fusioni, concentrazioni, assorbimenti, partecipazioni e altre forme centralizzatrici sul piano nazionale, ma si è ancor meglio manifestata la tendenza alla costituzione di società industriali e finanziarie internazionali con un unico centro e numerose ramificazioni in più paesi: società comprendenti non solo altre aziende dello stesso ramo o di rami complementari, ma anche di rami completamente differenti. Ricordavamo a questo proposito quelle conglomerates nordamericane, squisita manifestazione di « cannibalismo di borsa », che ultimamente il mercato del capitale americano ha conosciuto.

Con la vittoria nella seconda guerra mondiale, Stati Uniti da un lato e Russia dall'altro hanno procurato di spartirsi il mondo in grandi « zone di influenza » e non è difficile riconoscere che, soprattutto per i primi, il disegno è riuscito. La miglior fetta del mercato mondiale, quella europeo-occidentale, cadde sotto il controllo del dollaro, mentre il rublo spaziava verso oriente. Se il capitale aveva trovato negli Stati Uniti il nuovo signore nel quale riporre le sorti della propria conservazione, nella Russia di Stalin e dei degni successori esso trovò un efficiente puntello contro possibili attacchi rivoluzionari del proletariato internazionale. La pericolosissima falla aperta nella sua barca, in seguito alla profonda crisi sboccata nella prima guerra imperialistica, costituiva una breccia attraverso cui il magma rivoluzionario del proletariato dei paesi capitalistici evoluti e delle popolazioni di colore avrebbe potuto esplodere e affondarla. La Russia proletaria dell'Ottobre 1917 scagliò la prima palla di fuoco al cuore del capitalismo, ma non riuscì da sola a colpirlo mortalmente: la borghesia capitalistica riuscì infine a spuntarla e il sangue proletario sgorgò in terribili fiumi, dall'Europa alla lontana Cina. L'infarto del 1919-20 fu superato e le sorti del regime capitalistico mondiale rimasero strette nelle ferree mani del capitalismo nordamericano, anche se questo dichiarava tartufesmente che non si sarebbe mai intromesso negli affari e nelle rogne delle altre nazioni civili. Le crisi congiunte al sistema capitalistico e non risolte dalla grande guerra riapparirono sempre più frequenti, fino a riconoscere le « fortune » del capitalismo internazionale a un'altra guerra ancor più tremenda della precedente. Intanto i trust e le centralizzazioni che già dall'inizio del 1900 avevano « preso in mano » le sorti delle varie economie nazionali, ad ogni avvicinarsi di crisi si ingigantivano sempre più, fino a controllare direttamente i settori industriali più importanti. Con il 1939 si apre il secondo periodo di guerra imperialistica: da una parte gli affari toccano le stelle, dall'altra il proletariato di tutti i paesi offre il proprio sangue affinché le tasche dei pochi re della finanza che amministrano il capitale nel mondo si rimpinguino a dismisura.

Se ai primi del '900 i trust si contavano a decine, dopo la prima guerra mondiale il conto va fatto a centinaia; dopo la fine della seconda si ragiona in migliaia. L'America del Nord, ad esempio, contava già, nel 1900, 185 trust (contro i 250 della Germania del 1896); nel 1907 essi salivano a 250 contro i 385 della Germania del 1905; andando al 1950 e considerando tutto il periodo successivo negli USA (e non soltanto qui, perché il fenomeno è proprio di tutti i paesi industrializzati), le sole fusioni socie-

arie industriali hanno assunto livelli incredibili: da poco più di 200 nel 1950 si arriva a più di 1000 nel 1966 e nei soli due anni successivi si sale a quota 2268 (1). Dal fenomeno « eccezionale » del fine '800 si passa rapidamente alla generalizzazione delle concentrazioni industriali e della centralizzazione capitalistica: i cartelli, i trust e i monopoli diventano la base della vita economica. Lo sviluppo del capitalismo non può più fondarsi che sull'espansione dei monopoli e dei trust, e a questi la libera concorrenza e il libero scambio dovranno lasciare il campo (2). Lenin dirà: *il capitalismo è diventato imperialista*.

La potente leva

Imperialismo e centralizzazione del capitale, imperialismo e capitale finanziario, imperialismo ed esportazione di capitali, sono aspetti del medesimo processo. E' del resto evidente che dietro ai monopoli, ai trust, ai giganti dell'industria, vi sono le banche che li finanziano, ne curano la formazione e le ripartizioni, ne amministrano le operazioni e gli affari. Lenin chiederà il primo capitolo del magnifico saggio *L'imperialismo, ultima fase del capitalismo*, con queste parole: « Il monopolio, tale è l'ultima parola della fase più recente dello sviluppo del capitalismo. Ma non avremmo che un concetto molto insufficiente, molto incompleto molto povero della potenza e della funzione dei monopoli attuali, se non considerassimo la funzione delle banche ». Attraverso le banche, e grazie alla loro centralizzazione internazionale, circolano a velocità vertiginosa i capitali appartenenti a qualsivoglia impresa di qualsivoglia paese: destinati a ritornare necessariamente nel ciclo della produzione e della distribuzione, essi si ritrasformano in mezzi di produzione. Questa la condizione dell'accumulazione allargata e della riproduzione del capitale, e in questa fase il processo capitalistico trapassa dalla forma di circolo in quella di spirale. Il movimento di capitali si fa più frenetico, si espande a tutti i settori dell'attività produttiva, e in questo suo moto a spirale deve percorrere una certa rotta, anche se mai definitiva, anche se mai esattamente la stessa. « Le banche — scrive Marx nel *Capitale* — creano secon-

do la scala sociale la forma, e precisamente solo la forma, di una contabilità generale e di una distribuzione generale dei mezzi di produzione », e Lenin, nel saggio citato: « Le banche, in ogni caso, in tutti i paesi capitalistici e qualunque siano le varietà dell'aspetto della legislazione che li regge, rafforzano e accelerano la concentrazione dei capitali, la formazione dei monopoli ». Rafforzare e accelerare la centralizzazione capitalistica, questa è la loro funzione di potente leva del sistema, questa la tendenza che sono chiamate ad esprimere: è relativamente importante che i loro depositi siano gonfi di dollari o di marchi, di rubli o di sterline. E' il mercato e la concorrenza fra Stati che decidono quale sia la moneta, o le monete, più forti. E' chiaro che il capitale preferisce muoversi nei meandri del caos del mercato con monete potenti; non disdegna però di approdare ai suoi risultati anche attraverso dinari o rupie. In una graduatoria delle 500 maggiori banche del mondo che il periodico *American Banker* pubblica ogni anno, per il 1968 tra le prime 100 gli USA ne piazzano 24, il Giappone 20, la Germania e l'Italia 10 ciascuna; e tra le prime 25 gli USA ne piazzano 9 con un ammontare complessivo di depositi pari a 93.035 milioni di dollari, il Giappone 4 con 24.373 milioni di dollari, la Gran Bretagna, la Francia e il Canada 3 ciascuna con depositi da 26 a 21 mila milioni di dollari, l'Italia e la Germania 2 ciascuna con più di 13 mila milioni di dollari. Non vengono prese in considerazione le Banche di Stato, ma già questi dati possono fornire un'idea della potenza imperialistica dei rispettivi paesi.

Bukharin, nel suo saggio del 1915 *L'economia mondiale e l'imperialismo*, riprendendo quanto Marx aveva già anticipato, dice: « Attraverso svariate forme di credito, di proprietà di azioni e di obbligazioni e, direttamente l'atto di fondazione, il capitale bancario agisce in tal modo da organizzazione dell'industria, e questa organizzazione della produzione complessiva di tutto il paese è tanto più forte quanto più è forte la concentrazione delle banche ». E continua: « La creazione di cartelli e la formazione di imprese combinate crea immediatamente una comunità di interessi fra le banche che li finanziano; allo stesso modo, qualsiasi accordo delle banche contri-

Nostre pubblicazioni disponibili

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica		L. 500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe		L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin		L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)		L. 800
Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)		L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I		L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis		L. 1.000
Cbi siamo e che cosa vogliamo		L. 150
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario		L. 700
In difesa della continuità del programma Comunista		L. 1.500
IN LINGUA FRANCESE		
Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire		L. 4.500
Bilan d'une révolution		L. 1.000
Dialogue avec les Morts		L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste		L. 500
IN LINGUA INGLESE		
Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party		L. 500
IN LINGUA TEDESCA		
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion		L. 500
Internationale Revolution (1° 2° e 3° numero)		L. 200
IN LINGUA SPAGNOLA		
Los fundamentos del comunismo revolucionario		L. 500
Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936		L. 500
IN LINGUA DANESE		
Kommunistik Program (periodico) nr. 1-2-3-4		L. 200

IN MORTE DI AMADEO BORDIGA

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione

III. Partito e Internazionale

Nell'ultimo numero, proseguendo la serie delle nostre esposizioni a grandi linee della lunga battaglia della Sinistra sul cammino della rivoluzione, abbiamo riprodotto i primi due dei cinque articoli del gennaio 1922 sulla dibattuta questione del fronte unico. Facciamo ora seguire gli ultimi tre, che ben definiscono la nostra interpretazione, sostanziata da vigorose lotte sul terreno politico e sindacale, e di difesa anche armata contro il fascismo, della importante questione tattica.

La tattica dell'Internazionale comunista

III

Prima di passare alla parte finale di questa trattazione, in cui esporremo il nostro proprio punto di vista, non vogliamo abbandonare la esposizione di quello di altri compagni e organi dell'Internazionale Comunista prima di aver detto qualche cosa sullo spirito che anima alcuni altri documenti ultimamente comparsi. Un nuovo articolo di Radek, I compiti immediati della Internazionale Comunista che completa l'altro suo scritto Di fronte alle nuove lotte, ed inoltre due documenti ufficiali: il manifesto agli operai di tutti i paesi, della Internazionale Comunista e della Internazionale dei Sindacati Rossi, e le tesi adottate dal Comitato Esecutivo nella tornata del 28 dicembre, che saranno date per intero dai nostri giornali.

Ancora una volta alla base di tutte le discussioni e determinazioni in ordine alla tattica da seguire non sta affatto un ripiegamento dalle posizioni su cui la Internazionale combatte. Più che mai si tratta di aprire la strada alla vittoria della rivoluzione proletaria nell'unica forma che essa può assumere: il rovesciamento violento del potere borghese e la instaurazione della dittatura proletaria.

Il problema consiste nel portare sul terreno della lotta per la dittatura tali forze che possano aver ragione di tutte le risorse difensive e controrivoluzionarie della borghesia mondiale. Queste forze non si possono attingere che nelle file della classe lavoratrice, ma per sconfiggere l'avversario capitalista occorre concentrare sul terreno rivoluzionario lo sforzo di tutto il proletariato.

Questo è sempre stato lo scopo fondamentale del partito di classe secondo il punto di vista marxista. Si tratta di realizzare una unità effettiva e non meccanica, si tratta di avere l'unità per la rivoluzione e non l'unità per se stessa. Questo scopo si raggiunge per la via sulla quale si è decisamente messa dopo la guerra la III Internazionale: concentrare nelle file dei partiti comunisti gli elementi che hanno una concezione della necessità rivoluzionaria della lotta, che non si lascino deviare dal raggiungimento di scopi parziali e limitati, che non vogliano collaborare in nessuna situazione con frazioni della borghesia. Messisi su questa piattaforma iniziale e fatta giustizia di tutte le gomme degenerative del movimento, questi elementi costituiscono il nucleo attorno al quale si realizza l'effettiva unità delle masse, con un processo progressivo la cui rapidità e facilità dipendono dalla situazione oggettiva e dalla capacità tattica dei comunisti.

Radek nei suoi articoli non pone nemmeno minimamente in dubbio tutto ciò. Le risorse tattiche che egli affaccia sono tali che egli sostiene possano servire — data la situazione attuale — a spingere larghe falangi del proletariato alla lotta per la dittatura rivoluzionaria. Abbiamo visto come la situazione generale è caratterizzata dalla offensiva capitalista contro il tenore di vita del proletariato, perché il capitalismo sente che non può evitare la catastrofe se non aumenta il grado di sfruttamento dei lavoratori. Nello stesso tempo che il capitalismo potrà deprimere economicamente le masse con l'aiuto di mezzi offensivi economici e politici, esso avvierà un suo tentativo di riorganizzazione, ma nella stessa misura, accentuando i caratteri dell'imperialismo industriale, andrà verso il baratro della nuova guerra. Questo il concorde giudizio comunista sulla situazione, che quindi conclude alla necessità urgente della riscossa rivoluzionaria del proletariato e per affrettarla e sol per questo vuol trovare le vie per utilizzare rivoluzionariamente gli sviluppi di una tale situazione. Da questo surge, l'abbiamo visto, che una lotta economica anche puramente difensiva del proletariato po-

ne un problema di azione rivoluzionaria e di abbattimento del capitalismo. Perché non era ieri rivoluzionario chiedere un forte aumento di salari e lo è oggi domandare che non vengano abbassati? Perché quella azione poteva svolgersi, da parte di limitati gruppi locali e professionali di operai, in modo saltuario, mentre questa azione che oggi si impone e che è la sola possibile a meno che il proletariato non rinunci ad ogni forma di associazione e di movimento organizzato, esige una simultanea scesa in campo di tutte le forze operaie, al di sopra della divisione di categoria e di località, anzi addirittura su scala mondiale.

La vecchia unità formale e federalista della tradizionale social-democrazia che mal nascondeva sotto una vuota retorica la divisione in gruppi d'interessi e movimenti non amalgamati, la divisione stessa in partiti nazionali proletari, va cedendo in questo periodo risolutivo della evoluzione capitalista il posto alla vera unità di movimento della classe operaia, la quale irresistibilmente conduce verso quella armonica centralizzazione del movimento proletario mondiale a cui la Internazionale Comunista ha già dato lo scheletro della organizzazione unitaria e l'anima della coscienza teorica della rivoluzione. Vi è ancora una divisione di idee, di opinioni politiche, nel proletariato, ma vi sarà una unità di azione. Preterremo noi, che la unità di dottrina e di fede politica debba per chi sa quale condizione astratta precedere quella dell'azione? No, perché noi capovolveremo il metodo marxista di cui siamo assertori, che ci dice come, dalla unità effettiva di movimento creata dalla dissoluzione del capitalismo, non potrà uscire che una unità anche di coscienza e di dottrina politica.

Avremo per tale via realistica della unione di tutti i lavoratori nella azione concreta anche la loro unione nella professione di fede politica, sulla fede politica comunista, e non già su un guazzabuglio informe delle tendenze politiche attuali. Ossia avremo l'unità della azione successiva per i postulati rivoluzionari del comunismo.

Tutti vogliamo fare tutti i sacrifici per avviare le cose su questo favorevole pendio. Si tratta nel predisporci a tanto di aver bene intesa la situazione, e di tenere in vista tutto il vasto corso delle sue fasi successive. Radek giunge a proporre il fronte unico del proletariato non solo per i problemi di resistenza alla offensiva capitalista, ma anche per il problema del governo. Egli si riferisce alla situazione del proletariato tedesco. In Germania vi è una speciale situazione economica, non perché una barriera la separi dal resto del mondo, ma appunto perché nella situazione dei paesi tedeschi si impregnano le caratteristiche del procedere della crisi mondiale.

Parliamo del formidabile problema delle riparazioni da pagare ai vincitori. La classe produttrice tedesca sostiene uno sforzo incalcolabile per ammonticchiare prodotti da lanciare sui mercati esteri per realizzare il valore delle indennità da sborsare all'Intesa, ma questo si raggiunge attraverso uno sfruttamento senza nome del proletariato. Il governo tedesco qualunque esso sia deve occuparsi di questo supremo problema: deve prendere i miliardi per le riparazioni. Sulla soluzione di questo problema riposa tutto il fragile edificio della tentata ricostruzione capitalista. Radek si mostra convinto che se un Governo operaio si formasse sulla piattaforma: sono i capitalisti tedeschi che devono pagare, e non i lavoratori e gli altri strati sociali più miseri, si determinerebbe una tale situazione che la lotta del proletariato tedesco per la dittatura e il sabotaggio del programma mondiale borghese ne uscirebbe come unico sbocco.

Questa necessità della situazione è sentita dal proletariato tedesco solo nelle sue apparenze immediate, almeno per la parte che sta con i partiti socialdemocratici parlamentaristicamente forti. Quindi il proletariato li spinge al potere. Se essi ci vanno si porrà il problema della guerra civile. Se non ci vanno, le masse li abbandoneranno. Ma essi potrebbero trovare una via di salvezza per il loro opportunismo in questo argomento: che i comunisti impediscono loro questo gesto audace, e così creano un alibi alla collaborazione con la borghesia. Radek pensa che sia bene togliere loro questo alibi. Gli lasciamo la sua opinione, ma insistiamo nel fatto che anche i compagni tedeschi che agiscono su tale via non hanno smarrito le direttive delle massime realizzazioni comuniste, e d'altra parte insistendo ci siamo prefissi l'altro risultato: di incoraggiare molti nostri compagni, specie tra i giovani e gli audaci a disprezzare la pigrizia del semplicismo che si trincerano dietro un preconcetto o una frase fatta senza penetrare nella complessità delle ragioni tattiche che oggi sorgono dallo studio delle situazioni, e con ciò stesso si privano del mezzo più efficace di intervenire in un simile dibattito e lavoro formidabile di preparazione per evitare che si incappi nella trappola sempre aperta dell'effettivo opportunismo.

Per venire infine ai documenti ufficiali della Internazionale ci limitiamo a notare come il manifesto non sia diretto né ai partiti né ad organi sindacali delle altre internazionali, ma al proletariato di tutti i paesi. Lo stesso fatto che si invitano al fronte unico anche lavoratori aderenti a sindacati cristiani e liberali, dimostra quale differenza vi sia tra i due concetti: nessuno infatti penserebbe ad un fronte unico con partiti cristiani e liberali.

E d'altra parte le tesi del C. E. se evitano per ora l'inquadramento generale teorico della questione, stabiliscono alcuni capisaldi importantissimi, la indipendenza di organizzazione dei nostri partiti comunisti, non solo, ma la loro assoluta libertà, mentre prendono l'iniziativa del fronte unico, della critica e della polemica attiva contro i partiti e organismi delle Internazionali Due e Due e mezzo; libertà di agire "nel campo delle idee", per

il nostro ben preciso programma; unità di azione di tutto il fronte proletario. Questa apparente contraddizione o soppiantamento di posizioni non è né una novità né una conclusione inconsueta. Il partito deve averne la completa e sicura visione: nelle masse essa deve essere condotta innanzi con infinito accorgimento e senso della misura, propagandone i lati salienti e sviluppandone il meccanismo man mano che i fatti stessi lo metteranno a nudo.

E inevitabile che le masse partendo da questa nozione superficiale: o si va verso la scissione o si va verso l'unità, immaginino che le due direzioni sono opposte. Ma in realtà non è così. Unità dei lavoratori e separazione dagli elementi degeneri e soprattutto dai capi traditori sono invece due conquiste parallele: noi lo sappiamo da tempo, le masse lo vedranno solo al termine del movimento. L'essenziale è che questo sia intrapreso nel senso della lotta, della resistenza alle imposizioni capitalistiche.

Libertà e indipendenza di organizzazione e disciplina interna, di propaganda, di critica; unità di azione. Ecco ciò che i partiti comunisti devono proporre e realizzare per vincere. La formale contrapposizione non è che quella per cui la nostra parola d'ordine è sempre stata: proletari di tutto il mondo, unitevi. Per essa abbiamo smascherato come traditori coloro che nella guerra divisero il proletariato, che nella azione sindacale ogni giorno lo dividono evitando che si fondano in una sola le mille vertenze o agitazioni che le vicende attuali sollevano. Questa contrapposizione non è che quella per cui noi siamo per la selezione politica più severa, ma per la unità di organizzazione sindacale; concezione e tattica questa che il partito controlla sui risultati di ogni giorno, in quanto l'andamento felice della nostra lotta contro l'opportunismo riformista italiano è figlio della posizione tattica per cui dopo la scissione politica di Livorno siamo tenacemente rimasti nella organizzazione sindacale malgrado che ci eravamo staccati; e vi siamo rimasti a combatterli efficacemente.

Il problema va dunque considerato su due piani. L'Internazionale Comunista non ritorna oggi sulla sua opera di ieri, essa invece ne raccoglie i frutti su quella via che conduce al doppio risultato di avere alla testa del proletariato un movimento politico rivoluzionario, e avere intorno alla bandiera di questo movimento tutto il proletariato.

IV Nei precedenti articoli ci siamo prefissi uno scopo espositivo, tratteggiando lo stato della questione del "fronte unico" nei documenti ufficiali della Internazionale Comunista e nelle enunciazioni di taluni partiti e compagni comunisti su cui molto si discute attualmente. Abbiamo contemporaneamente cercato di immedesimare i nostri lettori nel metodo che nel dibattere tali questioni deve essere adottato se si vuole essere all'altezza della esperienza teorica e tattica della I. C. e sollevarsi per sempre dalle pigrizie mentali del semplicismo e della sterilità pratica di una azione guidata dalle fobie di preconcetti formali. E attraverso tale esposizione abbiamo voluto rivendicare il diritto di quei nostri compagni a sviluppare i loro piani tattici perché siano giudicati su ben altro tono di quello spregevole degli opportunisti che vanamente attendono un ripiegamento dei comunisti dal contenuto fermamente e saldamente rivoluzionario del loro pensiero e della loro azione. Diremo ora brevemente il nostro pensiero, a titolo un po' più che personale, poiché ci riferiamo alle discussioni esaurienti fatte in materia dal Comitato Esecutivo del nostro Partito nel formulare il mandato per i compagni che lo rappresenteranno alla imminente riunione di Mosca. Non essendo un mistero per nessuno che la tesi che i comunisti italiani difenderanno sarà alquanto diversa, e se si vuole servirsi della vecchia dizione più "di sinistra" di quella ad esempio affacciata da Radek e sostenuta dai compagni di Germania, facciamo riflettere ai compagni tutti e specialmente ai più giovani e generosamente "estremisti", quanto maggior peso avrà il contributo del nostro partito nella discussione di così arduo problema, se dimostreremo che una nostra divergenza non nasce da speciali incomprendimenti, ma da un esame della questione condotto con perfetta coscienza dei termini

ca americana? Con un gioco di bussolotti si cercherà di presentare tale arresto economico come una scelta responsabile, studiata dalle teste d'uovo che sempre ronzano dietro al governo americano e voluta per salvare la natura e l'uomo dalla giungla del progresso economico. Gli USA si presentano come carte vecchie e penite veneri da marciapiedi che con oratoria quacqueriana predicano la continenza ai giovani. E Galbraith, teorico dello sviluppo, rinnega se stesso e gioca il ruolo della Maddalena pentita.

Come tutti gli economisti borghesi, egli deve cercare di travestire il capitalismo, di dargli, come l'amico Dubcek, un volto umano. Deve prospettare un mondo dove le nazioni non siano bande armate l'una contro l'altra, ma si aiutino a vicenda, dove l'America, ad esempio, dica all'India: «Ora blocco il mio sviluppo economico per facilitare il tuo». È chiaro che tutto ciò non serve ad altro che a mascherare una situazione in cui i capitali, non producendo più alti profitti nella metropoli, si dirigono verso i paesi sottosviluppati non per aiutarli, ma per ridurli in uno stato di maggiore sfruttamento.

Di fronte alle stupide sdolcinature della teoria borghese sta la forza del marxismo: più di 120 anni fa Marx ha bollato lo stupido produttivismo borghese e il pazzo sciupio delle forze produttive. Il discorso vale tanto più ora che il capitalismo è in fase putrescente. Per Marx, condizioni per l'attuazione della società comunista sono: 1) risparmio nei mezzi di produzione, 2) esclusione di ogni lavoro senza produttività sociale, 3) estensione a tutti del lavoro. Dopo la rivoluzione, non si pone più il problema del reddito nazionale, perché il comunismo non ha una contabilità monetaria da tenere, in quanto i calcoli, in una società comunista, sono fatti in natura. Sarà necessaria invece, per i paesi industrializzati, una diminuzione della produzione. Molta parte della produzione che ci presenta la società capitalista è perfettamente inutile per l'umanità. Gran parte dell'acciaio e del cemen-

to prodotti non serve che a rendere più inabitabili e soffocanti le città. Con l'eliminazione della individualizzazione dei trasporti (l'auto privata che tuttora trionfa anche quando, come nelle città, perfino molti borghesi devono riconoscere che un sistema di trasporti pubblici sarebbe assai più efficace e pratico), verrebbe eliminato lo spreco enorme di benzina che è una delle cause dell'inquinamento atmosferico.

Il riformatore borghese può prospettare tutti i piani di realizzazione che vuole, ma essi resteranno lettera morta, perché urtano contro le necessità del capitalismo di portare avanti il suo demente processo di accumulazione. Il proletariato è costretto a lavorare per produrre non beni di consumo, ma mezzi di produzione: l'eliminazione di tale assurdità sarà una delle principali soluzioni del problema degli sprechi. L'obbligo generale di lavoro, portando nelle fabbriche gli addetti nulla-facenti, i disoccupati, le casalinghe e tutti coloro che sono impiegati in attività indispensabili per il capitalismo, ma inutili per il comunismo (intendiamo impiegati e burocrati), permetterebbe la riduzione del lavoro giornaliero a quattro o forse meno ore per persona. Questo, e non le arzigogolate riforme di Galbraith, rappresenta l'avvenire dell'umanità. Infatti nel capitalismo morente non è possibile alcuna riforma: l'evoluzione della tecnica non serve, nell'economia di mercato, a ridurre l'orario di lavoro, ma a cacciare dalla produzione migliaia e decine di migliaia di operai. L'unica soluzione che la borghesia sappia dare è l'elemosina pubblica che Galbraith d'altra parte ammette, perché parla di un prelievo fiscale per mantenere un reddito minimo per chi non riesce a trovare lavoro.

Tutte le società, nel momento che precede la loro distruzione, "liberano" una grande quantità di forza lavoro: la società romana "liberò" gran parte di contadini dal lavoro della terra, facendone una massa di senza lavoro residenti nei

lith che parla] porta ad un grande sviluppo della burocrazia, pubblica e privata, e coincide con elevate spese militari. Bisogna sostituire al miraggio dell'espansione rapida un reddito minimo garantito per i disoccupati; una diminuzione delle ore di lavoro ecc. Un sistema efficiente di tasse diminuirebbe le disparità sociali, e per le disparità internazionali basterebbe un accordo che permettesse ai paesi sottosviluppati un veloce aumento del P.N.L., bloccando completamente quello dei paesi sviluppati. Galbraith scopre poi che lo sviluppo economico comporta dei costi quali la distruzione dell'ambiente naturale, gli attentati alla libertà individuale ecc.

Abbiamo fatto una sintesi assai più ridotta di quella presentata da Mondo Economico, ma ci basta per smascherare tale teoria come una delle tante dottrine dell'imperialismo. La dottrina economica borghese ha sempre pretese di universalità, ma i suoi autori non si rendono conto che essa è un frutto della contingenza, una sorta di promemoria congiunturale. Quando nel dopoguerra i ritmi dello sviluppo economico erano rapidi, allora gli aedi della economia borghese cantavano a piene note la corsa al gigantismo economico, e sembrava loro naturale che per tale demente corsa alla produzione fossero bruciate forze umane e distrutto l'ambiente naturale. Ma, non appena il breve ringiovanimento del capitalismo dovuto alle massicce distruzioni e al massacro della seconda guerra imperialistica viene meno e il continuo calare del saggio di profitto annuncia la futura morte del capitalismo, allora si comincia a parlare dell'uomo, a piangere sulla natura violentata. L'economia USA si blocca, nonostante il crudele incentivo della guerra del Viet-Nam? Ma gli economisti e i politici non possono lasciar credere alle masse che si tratta di un fatto ineluttabile, dovuto alla senescenza del capitalismo; altrimenti, dove finisce la libera scelta dell'uomo, uno dei principali intingoli della salsa ideologi-

ca americana? Con un gioco di bussolotti si cercherà di presentare tale arresto economico come una scelta responsabile, studiata dalle teste d'uovo che sempre ronzano dietro al governo americano e voluta per salvare la natura e l'uomo dalla giungla del progresso economico. Gli USA si presentano come carte vecchie e penite veneri da marciapiedi che con oratoria quacqueriana predicano la continenza ai giovani. E Galbraith, teorico dello sviluppo, rinnega se stesso e gioca il ruolo della Maddalena pentita.

Come tutti gli economisti borghesi, egli deve cercare di travestire il capitalismo, di dargli, come l'amico Dubcek, un volto umano. Deve prospettare un mondo dove le nazioni non siano bande armate l'una contro l'altra, ma si aiutino a vicenda, dove l'America, ad esempio, dica all'India: «Ora blocco il mio sviluppo economico per facilitare il tuo». È chiaro che tutto ciò non serve ad altro che a mascherare una situazione in cui i capitali, non producendo più alti profitti nella metropoli, si dirigono verso i paesi sottosviluppati non per aiutarli, ma per ridurli in uno stato di maggiore sfruttamento.

Di fronte alle stupide sdolcinature della teoria borghese sta la forza del marxismo: più di 120 anni fa Marx ha bollato lo stupido produttivismo borghese e il pazzo sciupio delle forze produttive. Il discorso vale tanto più ora che il capitalismo è in fase putrescente. Per Marx, condizioni per l'attuazione della società comunista sono: 1) risparmio nei mezzi di produzione, 2) esclusione di ogni lavoro senza produttività sociale, 3) estensione a tutti del lavoro. Dopo la rivoluzione, non si pone più il problema del reddito nazionale, perché il comunismo non ha una contabilità monetaria da tenere, in quanto i calcoli, in una società comunista, sono fatti in natura. Sarà necessaria invece, per i paesi industrializzati, una diminuzione della produzione. Molta parte della produzione che ci presenta la società capitalista è perfettamente inutile per l'umanità. Gran parte dell'acciaio e del cemen-

to prodotti non serve che a rendere più inabitabili e soffocanti le città. Con l'eliminazione della individualizzazione dei trasporti (l'auto privata che tuttora trionfa anche quando, come nelle città, perfino molti borghesi devono riconoscere che un sistema di trasporti pubblici sarebbe assai più efficace e pratico), verrebbe eliminato lo spreco enorme di benzina che è una delle cause dell'inquinamento atmosferico.

Il riformatore borghese può prospettare tutti i piani di realizzazione che vuole, ma essi resteranno lettera morta, perché urtano contro le necessità del capitalismo di portare avanti il suo demente processo di accumulazione. Il proletariato è costretto a lavorare per produrre non beni di consumo, ma mezzi di produzione: l'eliminazione di tale assurdità sarà una delle principali soluzioni del problema degli sprechi. L'obbligo generale di lavoro, portando nelle fabbriche gli addetti nulla-facenti, i disoccupati, le casalinghe e tutti coloro che sono impiegati in attività indispensabili per il capitalismo, ma inutili per il comunismo (intendiamo impiegati e burocrati), permetterebbe la riduzione del lavoro giornaliero a quattro o forse meno ore per persona. Questo, e non le arzigogolate riforme di Galbraith, rappresenta l'avvenire dell'umanità. Infatti nel capitalismo morente non è possibile alcuna riforma: l'evoluzione della tecnica non serve, nell'economia di mercato, a ridurre l'orario di lavoro, ma a cacciare dalla produzione migliaia e decine di migliaia di operai. L'unica soluzione che la borghesia sappia dare è l'elemosina pubblica che Galbraith d'altra parte ammette, perché parla di un prelievo fiscale per mantenere un reddito minimo per chi non riesce a trovare lavoro.

Tutte le società, nel momento che precede la loro distruzione, "liberano" una grande quantità di forza lavoro: la società romana "liberò" gran parte di contadini dal lavoro della terra, facendone una massa di senza lavoro residenti nei

lith che parla] porta ad un grande sviluppo della burocrazia, pubblica e privata, e coincide con elevate spese militari. Bisogna sostituire al miraggio dell'espansione rapida un reddito minimo garantito per i disoccupati; una diminuzione delle ore di lavoro ecc. Un sistema efficiente di tasse diminuirebbe le disparità sociali, e per le disparità internazionali basterebbe un accordo che permettesse ai paesi sottosviluppati un veloce aumento del P.N.L., bloccando completamente quello dei paesi sviluppati. Galbraith scopre poi che lo sviluppo economico comporta dei costi quali la distruzione dell'ambiente naturale, gli attentati alla libertà individuale ecc.

Abbiamo fatto una sintesi assai più ridotta di quella presentata da Mondo Economico, ma ci basta per smascherare tale teoria come una delle tante dottrine dell'imperialismo. La dottrina economica borghese ha sempre pretese di universalità, ma i suoi autori non si rendono conto che essa è un frutto della contingenza, una sorta di promemoria congiunturale. Quando nel dopoguerra i ritmi dello sviluppo economico erano rapidi, allora gli aedi della economia borghese cantavano a piene note la corsa al gigantismo economico, e sembrava loro naturale che per tale demente corsa alla produzione fossero bruciate forze umane e distrutto l'ambiente naturale. Ma, non appena il breve ringiovanimento del capitalismo dovuto alle massicce distruzioni e al massacro della seconda guerra imperialistica viene meno e il continuo calare del saggio di profitto annuncia la futura morte del capitalismo, allora si comincia a parlare dell'uomo, a piangere sulla natura violentata. L'economia USA si blocca, nonostante il crudele incentivo della guerra del Viet-Nam? Ma gli economisti e i politici non possono lasciar credere alle masse che si tratta di un fatto ineluttabile, dovuto alla senescenza del capitalismo; altrimenti, dove finisce la libera scelta dell'uomo, uno dei principali intingoli della salsa ideologi-

La Maddalena pentita del capitalismo

(continua in 4° pag.)

si proponga un movimento di insieme di tutto il proletariato nel campo della azione diretta e guidato dai suoi organismi di classe, i sindacati. Da tutto questo risulta direttamente la intensificazione dell'allenamento proletario ideologico e materiale alla lotta contro lo Stato borghese e della campagna contro i falsi consiglieri dell'opportunismo di tutte le tinte.

Egli è che in una tattica così delineata, a parte le viaranti di applicazione che si possono pensare come dipendenti dalla varia situazione nei diversi paesi dei partiti e organi sindacali proletari, nulla si incontra che comprometta le due condizioni fondamentali e parallele del processo rivoluzionario, ossia la esistenza e il rafforzamento da una parte di un saldo partito politico di classe fondato su una chiara coscienza della via della rivoluzione, e dall'altra parte il sempre maggiore concorso delle grandi masse, sospinte in modo istintivo alla azione dalla situazione economica, nella lotta contro il capitalismo cui il partito fornisce una guida e uno Stato Maggiore.

Quando si voglia invece esaminare la portata agli effetti dei nostri comuni scopi: affrettare e facilitare la vittoria del proletariato nella lotta per abbattere il potere borghese e istituire la dittatura, di altre linee di tattica come quella proposta dal Partito comunista in Germania e prospettata negli articoli di Carlo Radek, nelle quali viene ad interferire un impiego per l'azione del proletariato del meccanismo politico dello Stato democratico, si deve constatare che i caratteri del problema, e quindi le conclusioni a cui si deve giungere, mutano radicalmente.

Il quadro che ci presenta Radek è impostato su analogie evidenti con quello della situazione di offensiva capitalista da cui siamo partiti per precisare la nostra tattica del fronte unico sindacale. Abbiamo il proletariato che vede intensificarsi al massimo il suo sfruttamento da parte del padronato per effetto dell'influenza irresistibile della situazione generale sulla azione e la pressione di questo. Noi comunisti e i compagni che sono con noi, sappiamo benissimo che una via d'uscita definitiva non può trovarsi che nel violento abbattimento del potere borghese, ma le masse, per il loro limitato grado di coscienza politica e per il loro stato d'animo influenzato ancora dai capi socialdemocratici, non vedono questo come sbocco immediato e non si lanciano su tale via rivoluzionaria anche se il Partito Comunista voglia darne loro l'esempio. Le masse sentono e credono che una data azione dei poteri statali possa risolvere l'impellente problema economico, e quindi desiderano un governo il quale, ad esempio in Germania, decida che il peso del pagamento delle riparazioni debba gravare sulla classe dei grandi industriali e proprietari, oppure attendono dallo Stato una legge sulle ore di lavoro, sulla disoccupazione, sul controllo operaio. Come per il caso delle rivendicazioni da ottenere con l'azione sindacale, il Partito Comunista dovrebbe sposare questa attitudine e spinta iniziale delle masse, unirsi alle altre forze operaie che si propongono o dicono di proporsi quel programma di benefici per mezzo della pacifica conquista del governo parlamentare, mettere in moto il proletariato sulla via di questo esperimento per approfittare dell'immane fallimento di questo allo scopo di provocare la lotta del proletariato sul terreno del rovesciamento del potere bor-

ghese e della conquista della dittatura.

Noi crediamo che un simile piano si basi su di una contraddizione e contenga praticamente gli elementi di un fallimento immane. E' indubitato che il Partito Comunista deve proporsi di utilizzare anche i movimenti non coscienti delle grandi masse e non può darsi ad una predicazione negativa puramente teorica quando si trovi in presenza di tendenze generali ad altre vie di azione che non siano quelle proprie della sua dottrina e prassi. Ma questa utilizzazione riesce proficua se nel porsi sul terreno su cui muovono le grandi masse, e lavorare così ad uno dei due fattori essenziali del successo rivoluzionario, si è sicuri di non compromettere l'altro non meno indispensabile della esistenza e del progressivo rafforzamento del partito e di quell'inquadramento di una parte del proletariato che già è stata condotta sul terreno nel quale agiscono le parole d'ordine del partito.

Nel giudicare se questo pericolo esista o meno si deve tener presente che, come purtroppo una lunga e dolorosa esperienza insegna, il partito come organismo e il grado della sua influenza politica non sono dei risultati intangibili ma subiscono tutti gli influssi dello svolgersi dei avvenimenti.

Se un giorno, dopo un più o meno lungo periodo di avvenimenti e di lotte, la massa operaia si trovasse finalmente dinanzi alla vaga constatazione che ogni tentativo di riscossa è inutile se non si viene a cozzare contro la macchina stessa dell'apparato statale borghese, ma nelle precedenti fasi fosse rimasta compromessa gravemente l'organizzazione del Partito Comunista e dei movimenti che lo fiancheggiavano (come l'inquadramento sindacale e quello militare) il proletariato si troverebbe sprovvisto delle armi stesse della sua lotta, del contributo indispensabile di quella minoranza che possiede la chiara visione dei compiti da affrontare e che per averla da lungo tempo posseduta e tenuta in vista si è dato tutto un allenamento e un armamento nel senso largo della parola, indispensabili per la vittoria della grande massa.

Noi pensiamo che questo avverrebbe, dimostrandosi la sterilità di ogni piano tattico come quelli che stiamo esaminando, se il Partito Comunista assumesse prevalentemente e clamorosamente atteggiamenti politici tali da annullare od infiacire il suo carattere inalienabile di PARTITO DI OPPOSIZIONE RISPETTO ALLO STATO E AGLI ALTRI PARTITI POLITICI. Ci sembra di poter dimostrare con elementi di ordine critico e di ordine pratico che questa tesi non ha nulla di astratto e non deriva dal desiderio di tracciare in questo argomento tanto complesso degli schemi arbitrari, ma risponde ad una valutazione concreta ed esauriente dell'argomento.

L'attitudine e l'attività di opposizione politica del Partito comunista non sono un lusso dottrinale, ma, come vedremo, una condizione concreta del processo rivoluzionario.

Infatti attività di opposizione vuol dire costante predicazione delle nostre tesi della insufficienza di ogni azione di conquista democratica del potere e di ogni lotta politica che voglia tenersi sul terreno legale e pacifico, fedeltà ad essa nella critica continua e nella divisione di responsabilità dall'opera dei governi e dei partiti legali, formazione, esercitazione e allenamento di organi di lotta che solo un partito antilegittimo come il nostro può costruire, fuori e contro il meccanismo che è quello della difesa borghese.

Metodo questo che è teorico per quel tanto in cui la coscienza politica è indispensabile sia posseduta da una minoranza dirigente, ed è organizzativo in quanto nella misura in cui la maggior parte del proletariato non è matura per una lotta rivoluzionaria, è indispensabile si provveda alla costituzione e alla istruzione dei quadri dell'esercito rivoluzionario.

Sotto questo aspetto, noi, fedeli alla più fulgida tradizione della Internazionale Comunista, non giudichiamo i partiti politici col criterio col quale è giusto giudicare gli organismi economici sindacali, cioè secondo il campo di reclutamento dei loro effettivi e la classe su cui tale reclutamento si compie, bensì col criterio delle loro attitudini verso lo Stato e il suo meccanismo rappresentativo. Un partito che si chiude volontariamente nei confini della legalità, ossia non concepisce altra azione politica che quella che si può esplicare senza uso di violenza civile nelle istituzioni della costituzione democratica borghese, non è un partito

proletario, ma un partito borghese, e in un certo senso basta per dare questo giudizio negativo il solo fatto che un movimento politico (come quello sindacalista o democratico) pur ponendosi fuori dei limiti della legalità rifiuta di accettare il concetto della organizzazione statale della forza rivoluzionaria proletaria, ossia della dittatura. Non vi è qui che la enunciazione della piattaforma difesa dal nostro partito = *fronte unico sindacale del proletariato, opposizione politica incessante verso il governo borghese e tutti i partiti legali.*

Gli sviluppi della nostra organizzazione li rimandiamo al prossimo articolo.

Non vogliamo però tacere che se la collaborazione parlamentare e governamentale sono escluse completamente dal momento che si adotta una tale piattaforma, non si rinuncia però, come mostremo, ad una utilizzazione molto migliore e meno arrischiata di quelle rivendicazioni che le masse sono portate a porre come richieste al potere dello Stato o ad altri partiti, in quanto si possono indipendentemente sostenere come risultati da raggiungere attraverso l'azione diretta, la pressione dall'esterno e la critica stessa della politica del governo e di tutti gli altri partiti, attraverso l'esperimento di essa.

V

Vogliamo concludere queste nostre note, stese durante la discussione del problema che ci occupa e tenendo via conto degli elementi che sopravvenivano, col prospettare gli argomenti che sorreggono la posizione assunta dal Comitato Esecutivo del nostro Partito, secondo il quale l'unità di azione del proletariato deve essere perseguita e realizzata sulla base della politica di opposizione allo Stato borghese e ai partiti legalitari che il Partito Comunista deve incessantemente svolgere. Le ripetizioni di alcuni punti essenziali, se non hanno giovato all'ordine dell'esposizione, non potranno certo nuocere allo scopo che essa si propone, di richiamare al massimo l'attenzione dei compagni sui termini delicati e complessi del problema che si discute.

Con una distinzione sufficiente utile si suole indicare che vi sono condizioni soggettive e oggettive della rivoluzione. Quelle oggettive consistono nella situazione economica e nelle pressioni che essa direttamente esercita sulle masse proletarie, quelle soggettive si riferiscono al grado di coscienza e di combattività del proletariato e soprattutto dell'avanguardia di esso, il Partito Comunista.

Una indispensabile condizione oggettiva è la partecipazione alla lotta del più largo strato delle masse, direttamente sollecitate dai moventi economici, anche se in gran parte non hanno coscienza di tutto lo sviluppo della lotta; una condizione soggettiva è l'esistenza in una minoranza sempre più estesa di una chiara visione delle esigenze del movimento nel suo corso, accompagnata da una preparazione a sostenere e dirigere le ulteriori fasi della lotta. Ammettiamo che sarebbe antimarxista non solo il pretendere che tutti i lavoratori partecipanti alla lotta avessero una chiara coscienza del suo sviluppo ed un orientamento volitivo verso i suoi fini, ma altresì il ricercare un tale "stato di perfezione" in ciascun militante del Partito Comunista singolarmente preso, mentre quelle condizioni soggettive dell'azione rivoluzionaria risiedono nella formazione di un organo collettivo, quale il partito, che è al tempo stesso una scuola (nel senso di una tendenza teorica) ed un esercito con adatta gerarchia e adeguato allenamento di esercitazione.

Ma crediamo che si ricadrebbe in un soggettivismo non meno antimarxista, perchè volontaristico nel senso borghese, qualora si condensassero le condizioni soggettive nella illuminata volontà di un gruppo di capi che potrebbero impiegare sulle più complicate vie tattiche il materiale costituito dalle forze del Partito e da quelle che esso più direttamente inquadra, prescindendo dalle influenze che su queste forze lo svolgimento stesso della azione, e il metodo scelto per condurla innanzi.

Perchè il Partito non è il "soggetto" invariabile e incommutabile delle astruserie filosofiche, ma a sua volta un elemento oggettivo della situazione. La soluzione del problema difficilissimo della tattica del Partito non è ancora analoga a quella dei problemi dell'arte militare; in politica si può correggere, ma non manipolare a piacere la situazione: i dati del problema non sono il nostro esercito e quello avver-

sario, ma la formazione dell'esercito a spese di strati indifferenti e delle stesse schiere nemiche si attua - e può attuarsi tanto da una parte come dall'altra - mentre si svolgono le ostilità.

Una ottima utilizzazione delle condizioni oggettive rivoluzionarie, senza alcun pericolo di menomare quelle soggettive, anzi colla certezza di svilupparle brillantemente, è data dalla partecipazione e dal suscitamento delle azioni di masse per le rivendicazioni economiche difensive che solleva nell'attuale momento della crisi capitalistica l'offensiva padronale, come già abbiamo detto. Per tal modo spingendo le masse a seguire impulsi che esse già chiaramente e potentemente sentono, le conduciamo sulla via rivoluzionaria da noi tracciata, sicuri che lungo questa le condizioni soggettive a noi contrarie saranno superate e le masse si troveranno dinanzi alla necessità della lotta per la rivoluzione integrale per la quale il nostro partito darà loro una attrezzatura teorica e tecnica che la lotta avrà migliorata e potenziata. La indipendente posizione politica del nostro partito gli avrà permesso di svolgere nel corso dell'azione la preparazione rivoluzionaria ideale e materiale che è mancata in altre situazioni che pure spingevano le masse alla lotta, perchè tra gli altri motivi si verificava l'assenza di una minoranza differenziata in quanto a coscienza rivoluzionaria e a preparazione alle decisive forme di lotta.

La difensiva borghese si prefigge di contrapporre alla rivoluzione proletaria delle controcondizioni soggettive, di compensare la pressione rivoluzionaria oggettiva nascente dalle asprezze e dalle strette della crisi mondiale col le risorse di un monopolio politico e ideologico dell'attività del proletariato, per il quale la classe dominante tenta di mobilitare la gerarchia dei capi proletari.

Una vasta parte del proletariato, attraverso le organizzazioni dei partiti socialdemocratici, è incepta dalla ideologia borghese e dalla mancanza di una ideologia rivoluzionaria, e qui più che alla concezione ideologica nel senso individuale bisogna pensare alla attitudine a muoversi collettivamente con un indirizzo sicuro ed una organizzazione di lotta nel campo politico. La borghesia e i suoi alleati lavorano a diffondere nel proletariato la persuasione che per la sua lotta di miglioramento non è necessario servirsi di mezzi violenti, e che le armi di essa si trovano nel pacifico impiego dell'apparecchio democratico rappresentativo e nell'orbita delle istituzioni legali. Queste illusioni sono oltremodo pericolose per le sorti della rivoluzione perchè è certo che esse ad un certo momento cadranno, ma in quello stesso momento non si realizzerà per la caduta di esse l'attitudine delle masse a sostenere la lotta contro l'apparecchio legale e statale borghese coi mezzi della guerra rivoluzionaria né a proclamare e sorreggere la dittatura di classe, solo mezzo per soffocare la classe avversaria. La riluttanza e la inesperienza del proletariato ad usare queste armi risolutive torneranno a tutto vantaggio della borghesia: distruggere nel più gran numero possibile di proletari questa ripugnanza soggettiva a dare all'avversario i colpi decisivi, e prepararlo alle esigenze di una tale azione, è per contrapposto compito del Partito Comunista. Illusorio è perseguire tal fine colla preparazione della ideologia e della esercitazione alla guerra di classe fin dell'ultimo proletario, indispensabile è garantirlo con la formazione e il consolidamento di un organismo collettivo la cui opera ed attitudine in tale campo costituiscono il richiamo della più gran parte possibile di lavoratori perchè possedendo un punto di riferimento e di appoggio la immancabile delusione che disperderà domani le menzogne democratiche sia seguita da una utile conversione sui metodi di lotta rivoluzionari. Non possiamo vincere in questo senso la maggioranza del proletariato, ossia mentre la maggioranza del proletariato si trova ancora sulla piattaforma politica della legalità e della socialdemocrazia, ha detto il Terzo Congresso, ed ha avuto ragione, ma appunto per questo dobbiamo preoccuparci di adoperare tale tattica che nei movimenti delle grandi masse che le oggettive condizioni economiche suscitano vada progressivamente crescendo l'effettivo di quella minoranza che, avendo a nucleo il partito comunista, ha impostato la sua azione e la sua preparazione sul terreno della lotta antilegittimità.

Nulla si oppone dal punto di vista critico e da quello delle reali esperienze pratiche che possediamo, ad un passaggio dall'azione del fronte delle grandi masse per rivendicazioni che il capitali-

simo non può nè vuole concedere e contro le quali adopera la reazione aperta di forze regolari e irregolari, all'azione per l'emancipazione integrale dei lavoratori, perchè come questa, così quelle, sono divenute impossibili senza lo spezzamento della macchina borghese di dominio politico e militare, contro la quale i lavoratori sono condotti, mentre già per la lotta contro di essa si era organizzato il Partito comunista, inquadrate una parte delle masse, che non hanno mai nel corso della lotta nascosto che si doveva lottare contro forze di tal natura, e hanno presa su di sé la prima fase della battaglia nei suoi aspetti di azione diretta di guerriglia di classe, di cospirazione rivoluzionaria.

Tutto invece ci conduce a condannare come cosa affatto diversa e di effetto contrario il tentativo di un passaggio del fronte delle grandi masse ad una azione che, se pure ha per obiettivo rivendicazioni immediate e accettabili alla massa, si svolge sulla piattaforma politica della democrazia legale, ad una azione antilegittimità e per la dittatura proletaria. Qui non si tratta più di mutamenti di obiettivi, ma di mutamenti del piano di azione, dei suoi schieramenti, dei suoi metodi, e la conversione tattica è possibile, a nostro credere, solo nei piani di condottieri che abbiano dimenticato l'equilibrio della dialettica marxista e immaginino di operare con un esercito giunto al perfetto automatismo delle armate inquadrate e allenate da tempo anziché colle tendenze e le capacità in via di formazione di elementi da organizzare ma sempre pronti a ricadere nelle incoerenze delle azioni individuali e decentrate.

La via della rivoluzione diviene un vicolo cieco se il proletariato, per constatare che il sipario variopinto della democrazia liberale e popolare nasconde i ferri bastioni dello Stato di classe, dovrà procedere fino in fondo senza pensare a munirsi di mezzi atti a sventrare l'ultimo e decisivo ostacolo se non nel momento in cui dalla forza del dominio borghese usciranno per precipitarsi su di lui, armate di tutto punto, le schiere feroci della reazione. Il partito è necessario alla vittoria rivoluzionaria in quanto è necessario che molto prima una minoranza del proletariato cominci a gridare incessantemente al rimanente che occorre armarsi per l'urto supremo, armandosi essa stessa e istruendosi alla lotta che sarà inevitabile. Appunto perciò il Partito per assolvere il suo compito specifico non deve solo predicare e dimostrare con ragionamenti che la via pacifica e legale è una via insidiosa, ma deve "trattenere" la parte più avanzata del proletariato dall'addormentarsi nell'illusione democratica ed inquadrandola in formazioni che da una parte cominciano a prepararsi alle esigenze tecniche della lotta col fronteggiare le azioni sporadiche della reazione borghese, dall'altra abitano se stesse e una larga parte circostante delle masse alle esigenze ideologiche e politiche della azione decisiva colla loro critica incessante dei partiti socialdemocratici e la lotta contro di essi nell'interno del sindacato.

L'esperimento socialdemocratico in certe situazioni deve avvenire ed essere utilizzato dai comunisti, ma non si può pensare questa "utilizzazione" come un fatto subitaneo da avvenire alla fine dell'esperimento, bensì come il risultato di una critica che il Partito Comunista avrà incessantemente svolto, e per la quale è indispensabile una precisa separazione di responsabilità.

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:

Annuale	L. 1.500
Sostenitore	L. 2.000

IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)

Annuale	L. 500
Comulativo con P.C.	L. 2.000

Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Da qui il nostro concetto che il Partito Comunista non può abbandonare mai la sua attitudine di opposizione politica allo Stato e agli altri partiti, considerata come un elemento della sua opera di costruzione delle condizioni soggettive della rivoluzione, che è la stessa sua ragion d'essere.

Un Partito comunista confuso con i partiti della socialdemocrazia pacifista e legalitaria in una campagna politica parlamentare o governativa non assolve più il compito del Partito comunista. Allo sbocco di una tale parentesi le condizioni oggettive porranno il dilemma fatale della guerra rivoluzionaria, l'imperativo di assalire e distruggere la macchina dello Stato capitalistico; il proletariato sarà soggettivamente deluso di ogni speranza del metodo di incruenti e legali, ma mancherà l'elemento di sintesi delle condizioni oggettive e soggettive che è la preparazione indipendente del Partito comunista e della minoranza che esso ha saputo da lunga mano stringere intorno a sé. Si produrrà una situazione non dissimile affatto da quella che il Partito socialista italiano quando comprendeva o pose e tendenze ha più volte attraversato: le masse deluse dei metodi riformisti e del loro fallimento aspettano una parola d'ordine che non viene perchè gli elementi estremi non hanno una organizzazione indipendente, non sanno le loro forze, dividono le responsabilità dei riformisti dinanzi alla sfiducia generale, nessuno ha pensato a tracciare i lineamenti di una organizzazione che possa funzionare, lottare, guerreggiare quando l'urto della guerra civile si delinea implacabile. Per tutte queste ragioni il nostro Partito sostiene che non è da parlarsi di alleanze sul terreno politico con altri partiti, anche se si dicono "proletari", nè di sottoscrizioni di programmi che implicano una partecipazione del Partito comunista alla conquista democratica dello Stato. Ciò non esclude che si possano porre e prospettare, come realizzabili dalla pressione del proletariato, anche rivendicazioni che si attuerebbero per mezzo di decisioni del potere politico dello Stato, e che attraverso questo i socialdemocratici dicono di volere e potere realizzare, poiché con una tale azione non si disarma il grado di iniziativa di lotta diretta che il proletariato ha raggiunto.

Ad esempio tra le nostre rivendicazioni per il fronte unico da sostenere con lo sciopero generale nazionale, vi è l'assistenza ai disoccupati da parte della classe industriale e dello Stato, ma noi rifiutiamo ogni complicità con l'inganno volgare dei programmi "concreti" di politica statale del partito socialista e dei capi riformisti sindacali, anche se questi accettassero di prospettarli come programma di un governo "operaio" anziché di quello che sognano coi partiti della classe dominante in degna e fraterna combutta.

Tra il sostenere un provvedimento (che si potrebbe per parodiare vecchi dibattiti chiamare "riforma"), dall'interno o dall'esterno dello Stato, vi è una formidabile differenza stabilita dall'evolversi delle situazioni: che con l'azione diretta delle masse dall'esterno qualora lo Stato non possa e non voglia cedere e giungere alla lotta per rovesciarlo, qualora ceda anche in parte si sarà valorizzato ed esercitato il metodo dell'azione antilegittimità - mentre col metodo della conquista dall'interno, se anche esso fallisce, giusta il piano che viene oggi sostenuto, non è più possibile contare sulle forze capaci di assalire la macchina statale per aver interrotto il loro processo di aggregazione intorno ad un nucleo indipendente.

L'azione delle grandi masse sul fronte unico non può dunque realizzarsi che nel campo dell'azione diretta e per intese con gli organi sindacali d'ogni categoria località e tendenza, e l'iniziativa di questa agitazione spetta al Partito comunista, poiché gli altri Partiti, sostenendo la inazione delle masse dinanzi alle provocazioni della classe dominante e sfruttatrice, e la diversione sul terreno della legalità statale e democratica, dimostrano di disertare la causa proletaria e ci permettono di spingere al massimo la lotta per condurre il proletariato all'azione colla direttiva e coi metodi comunisti, sostenuti al fianco del più umile gruppo di sfruttati che chiede un pezzo di pane o lo difende dall'insaziabile ingordigia padronale, ma contro il meccanismo delle istituzioni presenti e contro chiunque si ponga sul loro terreno.

La prossima puntata verterà sulla riaffermazione dei nostri punti base circa la politica dell'Internazionale al IV e al V Congresso (1922 e 1924).

La Maddalena pentita

(segue da pag. 3)

valentemente a Roma e pronti a formare una clientela per i candidati al governo della repubblica; secondo il dopo, l'impero romano "liberò" migliaia di schiavi, gettandoli in mezzo alla strada; la tarda società feudale conobbe la piaga di una diffusissima mendicizia: Enrico VIII fece giustizia 80000 mendicanti. La società borghese, proprio nel paese più ricco, sforna disoccupati con una rapidità infinitamente superiore a quella delle società precedenti. Gli USA nel 1955 avevano meno di tre milioni di disoccupati, ora le cifre ufficiali superano i cinque milioni. La Gran Bretagna è passata dai 265000 del '55 ai 601000 del '68, e da allora i senza lavoro sono aumentati. Questo è un enorme segno della putrescenza del capitalismo e un segno dell'urgenza della scure rivoluzionaria che elimini fino alle ultime vestigia il più sordido sistema di produzione nato nella storia.

Trotsky e la sinistra comunista "italiana"

(Realtà storica e furfanteria "storiografica")

Non da oggi è in atto l'offensiva contro il cosiddetto «bordighismo», ossia contro la rivendicazione integrale del marxismo come corpo di dottrina invariante, come teoria scientifica della rivoluzione proletaria dipendente dalla globale «visione del mondo» materialistico-dialettica. Il fatto che la Sinistra «italiana», forte dell'esperienza di una lotta combattuta in un'area di avanzato sviluppo della democrazia capitalista, difenda da più di mezzo secolo l'unica corretta comprensione del patrimonio teorico senza la quale non può esservi né partito né classe proletaria — che la Sinistra abbia costantemente rivendicato una cognizione scientifica del nesso dialettico fra tattica e strategia e non abbia quindi mai abbassato inchini ai logori fetici borghesi della libertà e della democrazia — ciò appunto basta a motivare l'accanimento con cui questa tradizione, che un costume deteriorato e personalista riconduce all'attività pratico-teorica di un personaggio, è stata «schifata» (fortunatamente!) e bandita dall'arco delle variazioni interpretative delle «tendenze» policrome che si disputano, sul terreno eminentemente controrivoluzionario della cultura e del consenso educativo, la priorità nello «sviluppo» della dottrina del «vecchio Marx» e in genere dei classici ridotti a innocue icone barbutate.

Ma questo spiega altresì come dal silenzio sdegnoso, dall'atteggiamento di sufficienza verso i «fossili», gli «ossificati» (definizione dei moderni «trotskisti»), i «massi erratici» (definizione di Palmiro), i «senza radici» (definizione dell'anarco-monarchico Maurice Barrès e di monsignor Josif Stalin), si sia pervenuti, o meglio ritornati (dopo i fasti staliniani della caccia agli stregoni «trotsko-bordighisti» e della denuncia dell'internazionalismo proletario come «propaganda della Gestapo») all'attacco aperto, all'esplicita denigrazione. E, si badi, non solo e non tanto da parte dei vecchi arnesi asserviti ai boia di Mosca assassini di bolscevichi (i quali preferiscono tacere pretesamente quando non giungono a fare il necrologio delle loro vittime, presentate come gente, in fondo, non pagata proprio da Hitler e dal Mikado, ma politicamente «superata»), quanto dalla sedicente estrema sinistra anche «extra-parlamentare» (il che non significa affatto antiparlamentare!), e non certo a caso, né in coincidenza, ma senz'altro in seguito alle molteplici fermentazioni piccolo-borghesi, immediate e spontaneiste-libertarie, che hanno segnato in certo modo una «massificazione» della critica demagogica individualistica alla complessa fenomenologia socialdemocratica e staliniana, e in ultima istanza (con salsa antifascista immancabile!) alle manifestazioni tipiche del capitalismo maturo, battezzate coi nomi altisonanti di burocratismo, totalitarismo, ecc.

Non a caso ancora, questi movimenti piccolo-borghesi, già schierati tra gli «amici di Mosca» e ancor oggi incerti tra l'apologia dello stakhanovismo e quella del «socialismo zuccherato» dei Caraibi, guardano con simpatia o battezzano addirittura come «socialista» l'accumulazione primitiva capitalista in zone arretrate (Cina!), apologetando in definitiva il capitalismo ma rifiutando, anzi «contestando» idealisticamente, con velleità tipica delle «mezzeclassi» senza ruolo storico autonomo, le sue ultime e necessarie conseguenze. Comunque, sia populista-radical e giacobineggiante nella fase di accumulazione, sia parlamentare e fasciocorporativa, la democrazia, come forma specifica dell'interclassismo e pertanto dell'anticomunismo, non cessa di riflettersi nelle stesse teorizzazioni di coloro che

di classismo e comunismo fanno bensì professione, ma interpretano la classe come un ente sociologico e ricusano di considerarla nella sua funzione storica reale e necessaria, quindi dialetticamente e materialisticamente al contempo, accettando con ciò proprio l'unità popolare ed insieme la pluralità degli interessi (immediati e locali) interna alla classe operai: due condizioni per eccellenza controrivoluzionarie, che si producono inamovibilmente in tutto lo sviluppo della società borghese, quando manchi il partito rivoluzionario, unico ed internazionale, il quale a sua volta è tale nella misura in cui esprime l'immuabile programma della funzione storica del proletariato.

Il cancro dell'affinismo

È qui in questione l'abbiccì del comunismo: dal *Manifesto al Che fare?*, dalle grandi polemiche di Lenin e Trotsky contro Kautsky alle *Tesi di Roma*, il problema del partito è dal marxismo concepito, secondo la sua peculiare concezione di determinismo materialistico-dialettico come il problema di fondo, come il «punto» ove si colloca la «prassi rivoluzionaria» (il famoso e frainteso «rovesciamento della prassi»). Il fatto che maestri di dottrina e di lotta rivoluzionaria, come Trotsky appunto e Rosa Luxemburg, e formazioni di combattimento del valore di uno *Spartakusbund*, abbiano debordato da quella impostazione, non può certo deporre nulla in contrario per chi — come i comunisti autentici — non si lasci incantare dal prestigio e dal merito di singoli militanti ed organizzazioni, il cui valore è dato unicamente dal farsi adeguati portavoce di un programma scaturito dalla lacerante maturazione delle contraddizioni capitalistiche, e non dalle elucubrazioni di un qualsiasi pur «geniale» cervello o pur «elevato» cenacolo o «generoso» gruppo di combattimento.

Il Partito, la dittatura, l'opposizione totale alle ideologie borghesi degli *Immortali principi*: in una parola, tutto quanto caratterizza il marxismo come dottrina rivoluzionaria scientifica (in opposizione sia all'utopismo, sia al sociologismo borghese); nella «teoria» il materialismo dialettico come tale (quindi il determinismo e la concezione «catastrofica») — l'abbiccì, insomma, è quello che viene «rimesso in discussione» negli odierni dibattiti, le cui «audacie teoriche» non fanno che ricalcare le immutabili «vie maestre» dell'opportunismo revisionista.

Queste tendenze, per amore o per forza, cominciano ora a dare un nome al loro avversario di sempre, a rendersi conto — reagendo perciò coerentemente alla loro natura politica di mediocri imitatori dei fasti dell'opportunismo vecchio quanto il movimento operaio — del fatto storicamente assodato che, nello spaventoso seguito di sconfitte e di mistificazioni, un piccolo nucleo di militanti ha saputo tener duro, incurante delle persecuzioni fisiche come di quelle «moralistiche», ha saputo «seguire il suo corso» — sempre quello, tracciato nel programma immutabile della rivoluzione — e «lasciar dir le genti», fossero pure personalità illustri di esponenti della dirigenza del movimento operaio internazionale, si chiamassero pure Leone Trotsky, o Nicola Bukharin, fossero sugli altari, esposti purtroppo all'ipocrita ammirazione dei paras-

siti centristi del *Komintern*, o nella polvere, a condurre una battaglia minoritaria, bersaglio dei calci d'asino delle suddette carogne. Questo nucleo non ha meriti storici da sbandierare per riconoscimenti o riabilitazioni davanti ai responsabili e ai profittatori della disfatta proletaria, e tanto meno ai tribunali «imparziali» dei cosiddetti «studiosi onesti» apologeti del capitalismo sotto l'una o l'altra veste. L'opera del rivoluzionario si valuta con un metro esattamente opposto a quello usato dai cultori dei «valori» riconosciuti e proclamati eterni; il futuro rivoluzionario comunista riconoscerà non, banalmente, che Tizio «aveva ragione», ma che l'orientamento marxista è stato ostinatamente conservato da forze anonime di militanti devoti al programma anche nell'infierire della bufera controrivoluzionaria, anche nell'infida bonaccia della stagnazione della lotta di classe, contro ogni suggestione di «codismo» o di eclettismo, di «manovra» volontaristica o di passivo e fatalistico attesismo. Anzi, sarebbe un sintomo più che funesto se consentissero di capitolare di ieri e di oggi; se nella nostra azione essi individuassero una «piattaforma» di possibili convergenze; se si attaccasse anche a noi, che lo abbiamo sempre combattuto, il cancro dell'affinismo con le sue proliferazioni *blocardie*. Ma proprio la passata esperienza sta a dimostrare che il movimento abbatteva saputo reagire con la più totalitaria intransigenza alle ricorrenti tentazioni coalizionistiche, che sono, per così dire, iscritte nella situazione controrivoluzionaria di cui respiriamo le pestifere esalazioni, e che se non preventive con fermezza, comportano la abdicazione alla missione ed alla stessa ragion d'essere del Partito. Il «valore dell'isolamento» è vecchia tesi della Sinistra «italiana»: sapere reagire soli, — come lo seppe Marx ed Engels, consci di rappresentare, essi soli appunto, il Partito storico — come lo seppe Lenin (ed è qui il più profondo significato dell'estremo messaggio del compagno Yoffe, costretto al suicidio dalla persecuzione controrivoluzionaria staliniana — messaggio in cui egli ricordava «l'inflessibilità» di Lenin, la sua decisione di continuare, se necessario, da solo l'opera iniziata e non deviarne nella certezza del futuro riconoscimento della giustizia della sua via e invitava Trotsky a «non temere di essere abbandonato da molti, di non essere seguito presto come vorremmo») e che Trotsky non seppe raccogliere in tutta la sua portata, con pregiudizio gravissimo della causa comunista). Saper restare soli, e non essere impazienti: proprio il compagno Trotsky insegnava, in uno squarcio memorabile più volte riprodotto su queste colonne, che, per quanto possa sembrare paradossale agli oratori domenicani in cerca di effetti, il tratto distintivo dell'opportunismo è, in un certo senso, l'impazienza, ossia quello che con espressione forse più eloquente abbiamo denominato *immediatismo*, caratteristica questa che si apparenta carnalmente al *concretismo*, alla smania di *incidere sul reale* in una visuale idealistico-volontaristica che si traduce nel più completo asservimento alla «massiccia realtà» dello *status quo*, anche e soprattutto quando tale realtà è in declino (e perciò non è più «razionale»), perché minata dal fermentare di nuove e dirimpontanti realtà, dallo scavo diurno, ignorato ma inevitabile, della talpa rossa della rivoluzione.

Luci e ombre di Trotsky

Non da oggi né da ieri i trotskisti si sono definitivamente allontanati da ogni sia pur generica fedeltà alla tradizione rivoluzionaria, facendo del sangue di Trotsky lo stesso mercato che il pretume fa di quello del rivoluzionario galileo di due millenni fa; né di studi recenti c'è bisogno per appurare che purtroppo lo stesso Trotsky, come quando agiva senza Lenin e contro Lenin prima dell'Ottobre Rosso, così quando combatté dopo la precoce scomparsa di Lenin lo stalinismo, accolse nelle sue varie — e spesso contraddittorie — piattaforme di lotta motivi estranei al marxismo retto inteso giungendo fino a contrapporre in vari modi la democrazia al totalitarismo, ad aderire (e una supercarogna come Daniel Guérin ne fa vanto!) al secondo immane conflitto imperialistico, e a postulare la possibilità di un socialismo economico, sia pure in gestazione, da correggersi e temperarsi politicamente con la democrazia appunto (cfr. *La rivoluzione tradita*, in cui si fa discendere il «burocraatismo» dal «socialismo inferiore borghese di distribuzione»: «a ciascuno secondo il suo lavoro»). In altre parole, per quanto possa dispiacere, non si può semplicemente affermare *da sola* la pur effettiva verità che gli epigoni di Trotsky hanno «tradito» il maestro. Bisogna anche riconoscere, se si è marxisti e non sentimentali cercatori di «eroi» e «modelli», che nello stesso *trotskismo*, nella misura, cioè, in cui un «pensiero di Trotsky» sussiste e si differenzia dal marxismo così come è stato elaborato dai classici e riproposto nella restaurazione leniniana, è presente un elemento aberrante il cui rigoroso sviluppo può condurre a deviazioni di fondo. Ne è casuale che, per una parte almeno, a formare questo elemento deterioro concorressero i vizi d'impostazione tattica della Terza Internazionale, imposti dall'ancor poderoso influsso socialdemocratico che gravava mortalmente (fatte pochissime eccezioni) sulle formazioni «di sinistra» chiamate ad operare nell'area decisiva del capitalismo mondiale.

Anche la circostanza della pessima qualità delle sezioni della Quarta Internazionale, deplorata dallo stesso Trotsky, l'accumularsi in esse di tutta una marmaglia intellettuale spaventata dai diversi «totalitarismi», getta, se vista fuori dalla cronaca petegola e attraverso un'analisi materialistica, una luce rivelatrice sulla natura di quel tatticismo intermedia, di quel «transitorismo», di quel «democratismo» infine, che aveva reso possibili simili fenomeni. L'odio esasperato, veramente «staliniano» perfino nelle forme esteriori, nutrito dagli epigoni di Trotsky per i «dogmatici e taludici», sarebbe incompatibile infatti con un'autentica precedente *dedizione* alla tradizione rivoluzionaria marxista, quella per cui il capo dell'Armata Rossa aveva combattuto splendide e terribili battaglie al tavolino da polemista, nel treno blindato o a cavallo e col revolver in pugno, di fronte ai tanks democratici che miravano al cuore della cittadella della Russia dei Soviet. Capovolgimenti di posizione del genere possono prodursi, e non troppo sovente, a livello individuale, ma non possono investire un apparato internazionale di quadri. No, il vizio è radicato a fondo ed è svelato perfino dalla insidiosa qualifica di *trotskismo* che a lungo Trotsky rifiutò formalmente, proprio mentre oggettivamente rivendicava la proprietà intellettuale dello sviluppo della teoria della rivoluzione permanente, e sosteneva, contro l'evidenza storica, una «conversione» di Lenin, nell'aprile 1917, alla visuale esposta nel suo pamphlet *Bilancio e prospettive del 1905*. Insomma, il Trotsky post-Lenin più volte si ricongiunge espressamente al Trotsky ante (ed in massima parte anti)-Lenin. Superfluo aggiungere che tutto ciò non avalla minimamente le accuse della fazione staliniana, espressione della controrivoluzione montante, in quanto proprio il leninismo da questa fazione «inventato» (sventuratamente, non senza il concorso teorico di combattenti come Bukharin e Zinoviev) rappresentava, con l'assurdo parametro dello *sviluppo creativo*, l'esatto e diametrico opposto della restaurazione del marxismo effettuata da Lenin contro ogni «arricchimento» e «perfezionamento» revisionistico, fosse classificabile

mezzo del fetentissimo Bauer, o che innalzano il nero vessillo della sciagurata Vandea di Kronstadt, contro la quale il Trotsky che noi rivendichiamo non esitò ad abbattere lo spietato fendente della spada della rivoluzione, così come non avevano esitato i nostri compagni, assassinati prima dai criminali «populisti», e poi dai boia staliniani, a spezzare sotto i colpi della Ceka le mene controrivoluzionarie dei «libertari» alleati dell'imperialismo nello sterminio dei militanti del comunismo

Un falso grossolano

Questo grossolano falso storico è comunque orientato secondo direttive ben precise. Per il trotskista da burla Corvisieri, come per l'erudito da caccia Spriano, il problema di fondo, ignorato dai «bordighisti» come dagli «stalinisti», è quello della *democrazia* sia come regime partitico (centralismo democratico), sia come momento di sviluppo sociale mediatore di capitalismo e socialismo, poiché nel capitalismo presente formalmente e nel socialismo inavvertenti (qui il «programma transitorio» e le reminiscenze luxemburghiane convergono con le mistificazioni di un Kautsky). A questi «storicisti assoluti» gramsciani non passa neanche per l'anticamera del cervello di... storicizzare la democrazia, e quindi di considerare quali sono le condizioni che legittimano e impongono il ricorso a certe misure organizzative all'interno di un Partito, o la postulazione di obiettivi democratici nella lotta sociale, e di chiedersi quindi se tali condizioni non siano proprio quelle dell'*immaturità* della rivoluzione socialista «pura».

Similmente, la «rivoluzione permanente» (come già in diverse affermazioni di Trotsky) viene privata del suo significato effettivo di *doppia rivoluzione*, già tutto presente nella formulazione marxiana, per divenire sinonimo di rivoluzione in genere, cosicché, assurdamente, la rivoluzione socialista dovrebbe essere anche, nel suo slancio iniziale, rivoluzione democratica, nelle stesse condizioni di uno sviluppo del capitalismo stramaturato nelle metropoli imperialistiche: grossolano estensione dello schema di quella rivoluzione russa che l'operaista e concretista Gramsci, dopo di averla definita una dimostrazione dell'innanità del *Capital* di Marx, e della dottrina marxista tutta, poneva come «modello» di realizzazione ad opera di una volontà egemonica-demiurgica, costruzione «proposta» per la riproduzione, quasi «mito» soreliano. E va ripetuto che proprio coloro che ponevano la Russia come modello e volevano generalizzare l'ivi necessaria «trasparenza» e transizione dalla rivoluzione democratico-borghese a quella socialista, nella *dirigenza politica e non nell'economia* (così fra l'altro preparando il terreno all'illusione nefasta della «costruzione del socialismo in un solo paese») si rifiutavano, e ancor oggi si rifiutano, di riconoscere le universali caratteristiche del potere proletario elencate da Lenin (p. es. ne *L'Estremismo*): caratteristiche che perfino la doppia rivoluzione russa, diretta dal proletariato appoggiandosi sui contadini poveri nella sua più elevata fase, aveva dovuto assumere, e che nell'Occidente capitalistico sarebbero rifulse con evidenza infinitamente maggiore, dato il tipo qui necessario di rivoluzione e dittatura proletaria rispettivamente semplice e pura: le caratteristiche cioè di *terrore*, *dittatura di partito*, *esclusione assoluta di blocchi* (lo stesso Trotsky — in quel meraviglioso scritto, così sistematicamente ignorato dai «trotskologi» a un tanto alla riga, che è *Terrorismo e comunismo* — dimostrava che, se non si era potuto far blocco su obiettivi nemmeno parziali con socialisti rivoluzionari e menscevichi di sinistra in Russia, ossia in una rivoluzione che doveva compiere obiettivi economici democratici, a maggior ragione le coalizioni sarebbero state impossibili o micidiali in Occidente, ove la rivoluzione avrebbe avuto carattere esclusivo, e contenuto anche economico, proletario e socialista).

«di sinistra», o «di destra», «di sinistra», o «di centro».

In questa prospettiva di analisi marxista va considerato anche un libello di Silverio Corvisieri (Roma, 1969), che riprende la tematica di precedenti «saggi» di Livio Maitan (tra cui «Attualità di Gramsci e politica comunista») nell'intento di far coincidere trotskismo e gramscismo. L'assunto aprioristico che la «critica di Trotsky al bordighismo», dalla polemica sul «fronte unico» fino a quella con gli esponenti della Sinistra italiana nell'emigrazione franco-belga, rappresenta la critica per eccellenza marxista rivoluzionaria, viene a riverberarsi sulla stessa critica gramsciana alla Sinistra, prima e dopo la cosiddetta «bolsecevizzazione». Di più: mentre storicamente il gramscismo, corrente a-marxista e quindi anti-marxista se mai ve ne furono, fu lo strumento dello stalinismo in Italia nella lotta contro la Sinistra del P.C.d'I. e l'Opposizione Internazionale di sinistra, ecco che Corvisieri non si perita di assimilare la lotta dell'Opposizione di sinistra contro lo stalinismo a quella di Gramsci e degli ex-ordinovisti contro la Sinistra «italiana».

Un falso grossolano

Questo grossolano falso storico è comunque orientato secondo direttive ben precise. Per il trotskista da burla Corvisieri, come per l'erudito da caccia Spriano, il problema di fondo, ignorato dai «bordighisti» come dagli «stalinisti», è quello della *democrazia* sia come regime partitico (centralismo democratico), sia come momento di sviluppo sociale mediatore di capitalismo e socialismo, poiché nel capitalismo presente formalmente e nel socialismo inavvertenti (qui il «programma transitorio» e le reminiscenze luxemburghiane convergono con le mistificazioni di un Kautsky). A questi «storicisti assoluti» gramsciani non passa neanche per l'anticamera del cervello di... storicizzare la democrazia, e quindi di considerare quali sono le condizioni che legittimano e impongono il ricorso a certe misure organizzative all'interno di un Partito, o la postulazione di obiettivi democratici nella lotta sociale, e di chiedersi quindi se tali condizioni non siano proprio quelle dell'*immaturità* della rivoluzione socialista «pura».

Similmente, la «rivoluzione permanente» (come già in diverse affermazioni di Trotsky) viene privata del suo significato effettivo di *doppia rivoluzione*, già tutto presente nella formulazione marxiana, per divenire sinonimo di rivoluzione in genere, cosicché, assurdamente, la rivoluzione socialista dovrebbe essere anche, nel suo slancio iniziale, rivoluzione democratica, nelle stesse condizioni di uno sviluppo del capitalismo stramaturato nelle metropoli imperialistiche: grossolano estensione dello schema di quella rivoluzione russa che l'operaista e concretista Gramsci, dopo di averla definita una dimostrazione dell'innanità del *Capital* di Marx, e della dottrina marxista tutta, poneva come «modello» di realizzazione ad opera di una volontà egemonica-demiurgica, costruzione «proposta» per la riproduzione, quasi «mito» soreliano. E va ripetuto che proprio coloro che ponevano la Russia come modello e volevano generalizzare l'ivi necessaria «trasparenza» e transizione dalla rivoluzione democratico-borghese a quella socialista, nella *dirigenza politica e non nell'economia* (così fra l'altro preparando il terreno all'illusione nefasta della «costruzione del socialismo in un solo paese») si rifiutavano, e ancor oggi si rifiutano, di riconoscere le universali caratteristiche del potere proletario elencate da Lenin (p. es. ne *L'Estremismo*): caratteristiche che perfino la doppia rivoluzione russa, diretta dal proletariato appoggiandosi sui contadini poveri nella sua più elevata fase, aveva dovuto assumere, e che nell'Occidente capitalistico sarebbero rifulse con evidenza infinitamente maggiore, dato il tipo qui necessario di rivoluzione e dittatura proletaria rispettivamente semplice e pura: le caratteristiche cioè di *terrore*, *dittatura di partito*, *esclusione assoluta di blocchi* (lo stesso Trotsky — in quel meraviglioso scritto, così sistematicamente ignorato dai «trotskologi» a un tanto alla riga, che è *Terrorismo e comunismo* — dimostrava che, se non si era potuto far blocco su obiettivi nemmeno parziali con socialisti rivoluzionari e menscevichi di sinistra in Russia, ossia in una rivoluzione che doveva compiere obiettivi economici democratici, a maggior ragione le coalizioni sarebbero state impossibili o micidiali in Occidente, ove la rivoluzione avrebbe avuto carattere esclusivo, e contenuto anche economico, proletario e socialista).

«ali» della Seconda Internazionale impostate dall'opportunismo nella sua forma per Lenin *più pericolosa*, la centrista-massimalista, e per la conseguente deformazione dei rapporti tra le varie sezioni, che poneva alla sua testa proprio quella Russia la cui esperienza di doppia rivoluzione sempre secondo Lenin sarebbe risultata enormemente «arretata» nei confronti della rivoluzione europea — la Russia in cui, d'altra parte, montava la marea delle forze dell'accumulazione primitiva, non più controllabili da un partito bolscevico durissimamente provato dalla guerra civile e non sorretto, anzi addirittura spinto a deviare, dalle sezioni estere per lo più corrotte fin dall'inizio e paralizzate dal ristagno del movimento proletario mondiale — per tutto quest'intercizio di cause obiettive, l'Internazionale dominata da un partito poggiante ormai su due classi, proletaria e contadina piccolo-borghese, elaborò una linea in armonia con le sue letali contraddizioni, destinata ad aggravare le già tremende difficoltà della rivoluzione mondiale — finché, una volta consumata la controrivoluzione russa, in ultima analisi responsabile e profittatrice di questa stessa linea, divenne strumento di contenimento e poi di brutale sabotaggio (Cina 1927) della rivoluzione medesima. I bolscevichi, isolati, non poterono resistere alla pressione materiale della situazione russa, il compito di controllare la locale accumulazione capitalistica sfuggì loro di mano: ma, prima della caduta sotto l'urto della controrivoluzione interna, il *Komintern* diretto dal Pcus ne risentì i primi cedimenti: e ciò si espresse nella politica dei fronti unici e nell'atteggiamento «problemista» nei riguardi della socialdemocrazia e della democrazia in generale.

L'investitura data al gruppo ordinovista, l'episodio grottesco del recupero dei pochi «terzini» a prezzo di contorsioni programmatiche e tattiche proprio perché avvenivano in un partito di origini sane come il P.C.d'I. (e non solo in aggregati artificiali di frammenti socialdemocratici, come p. es. il PCF), testimoniano la responsabilità della direzione dell'Internazionale, che sarebbe espediente meschino ed antistorico scaricare sulle spalle di Zinoviev, Trotsky stesso, come esponente di primo piano del *Komintern* e del Partito bolscevico, ebbe una parte importante e ben nota nell'elaborazione e propagazione della linea tattica del fronte unico e nella postulazione di quelle «parole d'ordine democratiche» e di quegli «obiettivi intermedi» che costituiscono la sostanza del tanto vantato «programma transitorio», la cui logica poggia sopra un fondamentale errore teorico-metodologico, e in sostanza risponde ad una deviazione idealistica, secondo la quale si assume che le «masse» vengano mobilitate dalla «consapevolezza», dalla «intuizione» o peggio «persuasione», piuttosto che da una necessità obiettiva ed inconsueta, la sola che possa occasionare lo incontro con l'elemento soggettivo — il Partito detentore del programma — e il dominio di questo sul movimento, che assume così una fisionomia ed un senso rispetto alla dimensione del campo storico. Questa concezione rappresenta indubbiamente una sintesi delle «manovre» prima accettate e poi promosse dal *Komintern* nel periodo dei suoi primi quattro congressi e massime del terzo e quarto (rivendicati da Trotsky in tutto il loro contenuto), affiancata dalla riproposizione di alcune tesi democratiche «per uso interno» del partito proletario. Le tesi che a loro volta si ricolleghino alla recente lotta antistaliniana svolta da Trotsky, purtroppo anche da quell'angolatura (democrazia di partito, consultazione della base, ecc.), sia alle antiche posizioni che il Trotsky dell'Ottobre aveva ripudiato, più che con le asserzioni autocratiche, con tutta la sua azione militante teorica e pratica (cfr. *Terrorismo e comunismo*, *Gli insegnamenti della Comune di Parigi*, alcuni «scritti militari» come quelli su esercito permanente e milizia, ecc.).

Il fatto stesso d'aver propugnato il fronte unico, con le logiche conseguenze nella valutazione della politica del «terzo» periodo e degli eventi spagnoli del 1934-39, doveva grandemente indebolire Trotsky nei confronti di quella stessa «bolsecevizzazione» che torceva contro la sinistra russa ed internazionale quei medesimi criteri tattici. E la cosa è in particolare evidente a proposito dell'Italia (evidente per dei marxisti, da sé, non per Corvisieri e soci): l'evizione (facilitata ed auspicata anche da Trotsky, sempre in omaggio al «fronte unico») della direzione di sinistra, già prima della «bolsecevizzazione» in senso stretto, ben preludeva agli avvenimenti successivi all'infedeltà staliniana del *Komintern*; e troppo tardi, il 27 marzo 1929, Trotsky scriveva da Costantinopoli:

«Dopo la morte di Lenin quasi tutti i partecipanti, e comunque tutti i partecipanti influenti ai quattro primi congressi furono esclusi dall'Internazionale comunista. Dovunque, alla testa dei Partiti Comunisti ci sono uomini nuovi, dell'ultima ora, reclutati di fresco dal campo degli aver-

Il lavoro dei fanciulli

Ma come? In Puglia da anni è normale consuetudine che lavorino nei campi bambini dagli 11 ai 13 anni: più di 10 ore al giorno per L. 20-30.000 al mese. Un lavoro massacrante in condizioni incredibili, talvolta dalle 3 del mattino alle 20 di sera, mangiando pane e pomodoro il giorno e una minestra la sera (Unità, 15/9). Ma subito il cronista borghese si affrettava a rassicurare: è un fenomeno sporadico, limitato ad una «sacca di sotto-sviluppo»; quindi, gli operai del nord «sviluppati» non si preoccupano per i loro figli.

A questo punto, ecco che cosa un comunista deve ricordare ai proletari.

Lo sfruttamento dei fanciulli è sempre stato uno dei metodi escogitati dal capitale per soddisfare la sua sete di profitto. Non è quindi un fenomeno proprio di una economia «arretata» e destinato a scomparire (era forse «arretato» il capitalismo inglese, massacratore di una generazione di bambini operai, descritto da Marx?).

L'agricoltura pugliese è una delle più floride e industrializza-

te, anche alla scala europea (niente «sotto-sviluppo», dunque). La «normale» concorrenza fra operai si esercita anche all'interno delle famiglie: i genitori sono liberi di sciogliere tra il lasciar morir di fame tutta la famiglia e il vendere il lavoro dei propri figli al capitalista (capitalista agrario, nel nostro caso).

Il capitale preferisce impiegare il figlio anziché il padre, perché, specie con l'introduzione delle macchine che semplificano le operazioni, ottiene quasi lo stesso lavoro, pagando un salario molto minore. Ecco che i figli fanno concorrenza ai padri disoccupati e costretti all'ozio.

Nel Capitale di Marx, accanto alle pagine che descrivono le infernali condizioni di vita dei fanciulli schiavi del capitale, si trova chiaramente indicata la luminosa prospettiva comunista: in una società non più forzata a produrre plusvalore, sarà la soddisfazione dei bisogni il solo scopo del lavoro. Il tempo di lavoro degli uomini non sarà più barattato per una misera sussistenza, ma sarà naturale e piacevole dedicare la propria attività direttamente al benessere della specie!

In particolare i trotskisti, nel loro predefinito eclettismo, si sono fatti in un certo modo gli esponenti sintetici di questa campagna, raccogliendone i molteplici motivi e concentrandoli in un'offensiva virulenta che fa significativo contrasto col tono di «sereno dialogo fra compagni» assunto dai predetti messeri nei loro tortuosi approcci con quelli stessi che si fanno stendardo di Stalin, il carnefice-Giuda del bolscevismo tutto e vagheggiano l'Internazionale due e

sari e nemici. Per condurre una politica anti-leninista, era anzitutto necessario rovesciare la direzione leninista. Stalin lo ha fatto appoggiandosi sulla burocrazia, sui nuovi strati piccolo-borghesi, sull'apparato statale, sulla GPU, sulle risorse materiali dello Stato. Ciò avvenne non solo in Urss, ma anche in Germania, Francia, Italia, Stati Uniti, Scandinavia, insomma in quasi tutto il mondo, senza eccezioni. Solo i ciechi possono ingannarsi sul significato del fatto che i più intimi collaboratori, i compagni di lotta di Lenin nel Pcus e nell'Internazionale Comunista tutta — la totalità dei dirigenti dei Partiti comunisti dei primi due anni, dei membri e dirigenti dei quattro primi congressi, — siano stati degradati, calunniati ed espulsi. Questa lotta rabbiosa contro la direzione comunista era necessaria agli staliniani per realizzare una politica anti-leninista. (Ecrits 1928-1940 - Parigi, 1955, vol. I, p. 58).

Il Corvisieri evidentemente esagera, per tirare l'acqua al suo mulino, parlando a proposito dell'Esecutivo Allargato del giugno 1922, del «marratellamento» cui Gramsci «fu sottoposto a Mosca per iniziativa di vari dirigenti ma in particolare di Trotsky, affinché riprendesse la tematica ordinista alla luce dell'esperienza leninista» (p. 19), e da questa ridicolaggine passa ad una ancora più grottesca quando scrive, con incomparabile facciosità, che «è giusto attribuire all'originalità e alla forza del pensiero gramsciano la fonte più ricca delle argomentazioni antiborghesi» (si vedrà poi di che calibro!); ma non ha torto ad affermare (p. 22) che «se è giusto ritenere che Gramsci sarebbe in ogni caso entrato in conflitto con Bordighi, è però doveroso dare a Cesare quel che è di Cesare, all'Internazionale e a Trotsky quello che ad essi spetta». Precisamente!

Il preteso « leninismo » di Gramsci

Orbene, a tutti gli effetti, e tenendo conto di questi elementi (fatta, s'intende, piazza pulita della leggenda sciocca del « leninismo ordinista »), si può bene affermare che il rovesciamento della direzione di sinistra del Partito Comunista d'Italia, e la sua sostituzione con un gruppo non solo caratterizzato da una spiccata fisionomia centrista (nel senso del centro socialdemocratico, ovviamente) e collegato ai rottami del massimalismo vile e paroloso, ma che trae origine da un esperimento intellettuale affatto estraneo al programma marxista della dittatura proletaria e alla concezione marxista del Partito (il tutto costituito dal gradualismo educazionista e spontaneista, e dall'ultima edizione del « mutualismo » proudhoniano); questo fatto rivela come l'Internazionale fosse avviata, — sotto la pressione obiettiva della crisi della rivoluzione europea, aggravata dal peso del centrismo fin dall'inizio allargato nei suoi Partiti, a cominciare da quello germanico — su di una china in fondo alla quale stava l'assoluta cancellazione degli obiettivi rivoluzionari. E la controprova venne data appunto dal modo in cui le « nuove » direzioni, a cominciare da quella italiana, si allinearono con lo stalinismo, salvo posteriori dissensi individuali, ispirati proprio a suggestioni di carattere democratico e socialdemocratico (vedi, per Gramsci, le lettere del 1927 a Togliatti e l'atteggiamento assunto in carcere a proposito della « parola d'ordine della Costituente »).

Certo, i dirigenti del Komintern prestaliniano, lo stesso Trotsky, scavarono così la fossa al Partito bolscevico — e quindi a se stessi (quella fossa in cui il Partito ed i suoi militanti migliori dovevano essere spinti, proprio perché oscillavano sul suo ciglio, non da un folgorante Bonaparte, ma dal « Napoleone il Piccolo » di turno, l'amorfo organizzatore georgiano).

Gli eventi hanno smentito la convinzione di Trotsky che al suo sorgere, e grazie magari al « filtro » (dai pori troppo larghi!) delle « condizioni d'ammissione », il Komintern avesse di già bolscevizzato per davvero, nel senso della depurazione d'ogni elemento opportunistico, i Partiti della Internazionale, che, oltretutto, avrebbe dovuto essere non una federazione di Partiti, ma un solo Partito Comunista Mondiale. Invero i suoi dirigenti e Trotsky stesso tollerarono ed anche favorirono, più o meno consciamente, e comunque nell'illusione di un aggiustamento « automatico » della situazione grazie all'incalzare degli eventi e alla spontaneità del movimento di massa, quelle correnti opportunistiche che poi, accedute alla direzione dei Partiti comunisti occidentali, accettarono globalmente il nuovo corso controrivoluzionario e ne resero possibile l'universalizzazione, continuando così a svolgere l'opera di diversione e perversione in precedenza condotta, talora addirittura ai vertici della socialdemocrazia « destra » o « centrista-massimalista » (« indipendenti »).

Bisogna quindi distinguere, per tornare a bomba, non solo tra Gramsci e Trotsky, ma altresì fra Gramsci e Zinoviev, Kamenev, Bukharin ecc.: ossia tra gli esponenti, come Gramsci, dell'opportunismo piccolo-borghese (che nella fattispecie si presenta

come un'antologia di quasi tutte le possibili e storicamente verificate, deviazioni: gradualismo educazionista, bloccardismo nazionalpopolare, operismo spontaneistico-libertario, aziendismo corporativo...: da Proudhon a Bakunin, da Lasalle a Bernstein), e gli esponenti di un Partito marxista, ai quali i fatali errori non tolgono valore e grandezza storica, così come le concessioni e capitolazioni non tolsero il loro fondo rivoluzionario insopprimibile, si da determinarne lo sterminio fisico, oltre che programmatico, da parte degli eredi staliniani dei carnefici socialimperialisti.

Tanto più squalificata appare quindi la pretesa dei Maitan, Corvisieri e simile genia, di far resuscitare la carcassa staliniana del « leninismo di Gramsci » a dispetto dell'evidenza storica, e addirittura, con procedura grottesca, di minimizzare le espressioni con cui Gramsci stesso si scagliava, dando prova di una piramide quanto dotta ignoranza, nonché di un notevole grado di malafede, contro la concezione internazionalista della rivoluzione difesa dall'ormai sconfitto Trotsky — così come partiva, lancia in resta, anticipando, sul filo di Croce, alcuni pensamenti staliniani (cfr. lo scritto sulla linguistica del 1952), contro il materialismo storico-dialettico difeso dall'ugualmente sconfitto Bukharin.

Che poi Trotsky abbia fatto enormi scivolate antifasciste a proposito, in

particolare, del « terzo periodo », e con ciò sia venuto a convergere con alcune concessioni sostenute da Gramsci (benché non sia mai giunto fino al « blocco storico nazionalpopolare », su cui oggi può ironizzare anche un gauchiste annacquato come l'affiliato al Psiup Alberto Asor Rosa, in Scrittori e popolo), ciò significa solo quanto abbiamo sopra rammentato: che Trotsky, partito (come la Luxemburg) da premesse affatto erronee, seppe correggerle, e sostenere, nel fuoco della guerra di classe, battaglia anche teorica di eccezionale livello per l'ortodossia marxista: il che non impedì peraltro dei ritorni di fiamma in contraddizione patente con le sue precedenti enunciazioni.

Come diceva Lenin, « capita che le aquile discendano al livello delle galline, ma le galline non possono mai raggiungere le altezze a cui si librano le aquile! ». (E l'aquila, qui, è Trotsky).

Con quest'orientamento si può chiarire, al di là della cronaca spicciola tanto cara agli « storiografi », l'atteggiamento, tenuto da Trotsky nei confronti della Sinistra italiana », e, in ispecie, il patrocinio da lui dato al gruppo dei « tre » (Tresso-Leonetti-Ravazzoli), costituente la cosiddetta « Nuova opposizione italiana » (NOI), entrata a far parte, prima di sfaldarsi, dell'opposizione internazionale « trotskista » già rivelante gli elementi di eterogeneità ed eclettismo caratteristici della Quarta Internazionale. (continua)

ABBRACCI GENERALI

Le ACLI, appena venticinque anni fa sorte e cresciute alla scuola del più truce anticommunismo, si risvegliano oggi « socialiste », con giubilo del PCI, pronto ad accettare il miracolo e ad attribuirlo al progresso maturato di una nuova coscienza che, prodotta dai risultati ottenuti dal movimento proletario in questo scorcio di secolo, abbia finalmente lacerato le resistenze di gruppi e strati sociali fino ad ora irriducibili avversari, indirizzandoli a schierarsi nella lotta per l'emancipazione dei lavoratori. Questa è una « comoda » interpretazione di fatti che altro non sono che il rigurgito dell'imbelle razzaglia piccolo-borghese, piccoli produttori, bottegai, intellettuali, e di tutta l'incanata di privilegiati fino alle grette, asseruite, corporativistiche aristocrazie del lavoro.

Anche le Acli vogliono fare il loro partito socialsteggiante, nuovo, originale, che « rifugge da ogni modello di società, di stato socialista industrializzato, né russo, né cinese, il cui programma, non incompatibile con la coscienza cristiana, si propone di sostituire la logica del massimo profitto con la logica della massima promozione dell'uomo nella libertà, e sostituire i rapporti capitalistici di produzione con altri (?), basati sulla riappropriazione da parte dei lavoratori e dell'intera comunità, sia dei mezzi

produttivi, che dei frutti del lavoro ». La citazione è lunga e tediosa e ce la saremmo potuta risparmiare giacché, fra tanta fioritura di socialismi, c'è posto anche per le Acli, se il PCI non ci ritrovasse « punti di contatto con la sua ricerca, che vuole indagare nella storia specifica del nostro paese, nelle condizioni originali in cui si compie in esso la lotta per la democrazia e il socialismo ». Per bocca del suo « teorico » del momento Luciano Gruppi, esso attribuisce le deformazioni di cui soffrono i « paesi socialisti » alla centralizzazione della direzione economica e statale (seppur « storicamente motivata », egli concede). Con questa comoda e semplicistica spiegazione, l'« ideologo » tinge di rosso quelle forme che altro non sono che capitalismo di stato, e giustifica con « condizioni originali del nostro paese » il conseguente concepimento di una ipotetica società socialista « unitaria » ma « articolata in un tessuto di momenti autonomi della vita sociale e politica ». Traduciamo subito. Non occorre più la presa violenta del potere politico e quindi non occorre più la direzione del Partito rivoluzionario di classe; non occorre più uno Stato fortemente centralizzato; basta « moralizzare », le esistenti istituzioni democratiche, di cui il PCI si erige a miglior garante! A questo punto vi è posto per l'alleanza con chiunque; chiunque a questo punto sarà definito socialista.

Gli Aclisti, i militi dell'esercito altare, hanno quindi appreso dal partitaccio l'uso del linguaggio che ben li accomuna all'interno del sistema, dalle « alternative » alle « logiche », ma soprattutto alle « rivoluzioni in-cruente ». E' naturale che il PCI riconosca l'avvenuta « conversione » di questi violenti anti-comunisti « investiti dall'esperienza di 25 anni di aspra e illuminante lotta di classe! ». Quale lotta li ha illuminati: il filo di rivolta proletaria che lega Modena, Torino, Genova, Avola, Battipaglia alle splendide lotte del passato, o la pratica involuta delle « lotte » nei parlamenti borghesi, rinnegando le piazze; la lotta per « l'arricchimento della funzionalità delle istituzioni democratiche » e per distruggere gli organismi di battaglia peculiari del proletariato? Le Acli hanno attinto alla falsa esperienza formata dopo che fra gli operai si è insinuata l'illusione che in questa società « eterna » la loro salvezza stia nella « salire » liberamente i gradini della scala sociale, nell'accedere alla cultura borghese, nella preparazione professionale e tecnica per ottenere maggiori salari. Il proletariato ha già fatto la vera esperienza che salire la scala sociale, nella società capitalistica, significa precipitare nel baratro della concorrenza. In quel modo, infatti, singoli proletari (e in piccola parte) accedono al massimo alle file dell'aristocrazia del lavoro e vengono precipitati fra la mezza classe che incapace di proporre un modo di produzione autonomo, non può avere una ideologia né una rivendicazione specifica, non riuscirà mai a superare i limiti di questa società e perciò si rappresenta la crisi, le violenze, le brutture del sistema, nel quale vegeta e scucchia, come « anomalie di funzionamento » e non come le contraddizioni caratteristiche che ne decretano la distru-

zione, per cui eliminarle è per essa un problema vitale, ma squisitamente tecnico, che uomini o partiti « più capaci » (il che si traduce, a seconda delle situazioni, in destri o sinistri), dovranno risolvere.

I nostri aclisti pongono il quesito così (prendendo a prestito da Don Camara, arcivescovo di Recife): « Il 20% mantiene l'80% ai margini dell'umanità; è quindi sì o no questo 20% il suscitatore della violenza ed il responsabile delle esplosioni di odio che cominciano a manifestarsi qua e là? ». E così gli rispondono: eliminiamo questo malefico 20% per sostituirvi l'alternativa della partecipazione dei lavoratori e della intera comunità alla conduzione e al godimento dell'economia capitalistica. Non l'abolizione del salario, ma un salario sufficiente; non l'abolizione delle merci, ma pingui mercati e mercanti senza tasse; non l'abolizione delle classi, ma ogni classe soddisfatta del proprio stato! Oggi che è insoddisfatta la piccola borghesia, che le piccole e medie imprese sono schiacciate dalla stretta creditizia che non tocca i grandi monopoli, dai gravami fiscali, dagli oneri sociali, viene diffusa, dai partiti rivoluzionari, nelle lotte dei lavoratori, e in queste lotte penetra, l'illusione di poter risolvere i problemi generali dei rapporti sociali con una somma di riforme parziali, di conquiste di singole categorie e in singoli « momenti », ognuno preso a sé: la fabbrica, la casa, la scuola, i trasporti, il negro e l'emigrante. Come somma di rivendicazioni, queste non saranno mai obiettivi di classe. Il massimo obiettivo della piccola borghesia è il capitalismo senza contraddizioni, senza sussulti, senza guerre e soprattutto senza lotta di classe; senza la soppressione del capitalismo, ma con la sua moralizzazione. Tutti questi miglioramenti si chiedono allo Stato (allo Stato delle guerre, allo Stato della dittatura capitalista, allo Stato della repressione controrivoluzionaria), e ci si affida ad esso.

Tale illusoria visione di idilliaca coabitazione corrisponde bene a quello che i nostri moderni proudhoniani, gli aclisti, chiamano: « Processo di ricomposizione sindacale, politica e culturale dei lavoratori ». In questa illusione risiedono speranze e garanzie della piccola borghesia, e il proletariato potrà salvarsi solo spezzando tutto il sistema di garanzie e di illusioni piccolo-borghesi, che stanno nel cosiddetto « arricchimento della funzionalità delle istituzioni democratiche ».

La classe al potere teme la lotta di classe, ma ne conosce l'ineluttabilità ed è costantemente armata; la piccola borghesia teme la lotta di classe e si adopera per impedire l'armamento del proletariato. Essa crede che le condizioni della propria sopravvivenza siano le uniche che possano evitare la lotta di classe. Nella misura in cui questo piano di anticorruzione conservatrice riesce, anche il proletariato teme la lotta di classe e acconsente agli abbracci fraterni. L'unica fratellanza che non sia permessa, che non sia osannata, ma ansiosamente temuta e ostacolata da tutta questa canea di falsi socialisti, da tutti questi infami che si richiamano al marxismo, è la fratellanza, l'unificazione del proletariato, che si concreta nell'assumere integralmente le proprie condizioni di classe autonoma, dei propri interessi storici, distinti e contrapposti a tutti gli altri.

Perché ciò avvenga è necessario che nella lotta si ricostruisca la coscienza che un sindacato, il quale sia il sindacato della classe operaia, non troverà mai maggior forza nella somma di più organizzazioni come CGIL, CISL e UIL, la cui politica — e nulla importa la fusione di tre tessere in una — è ispirata dalle pretese sinistre bloccarde e in realtà socialdemocratiche e antirivoluzionarie, da quei partiti o blocchi di partiti usciti da somme di fattori contraddittori ed esterni al proletariato; e che il sindacato di classe può esistere solo in virtù della violenta rottura da parte del proletariato con qualsiasi abbraccio, e del suo schierarsi e disciplinarsi all'indirizzo di battaglia e quindi al programma integrale del Partito Comunista Internazionale.

Perché la nostra stampa viva

(segue da pag. 2)

ROMA: compagna 27.000; FORLI': 4 del PCI 1.000, Silvagni in memoria di Amadeo 11.000, riunione regionale 11.000, strillonaggio Faenza e Cesena 5.800; MILANO: strillonaggio 1.500, in Sezione 110.540; COSENZA: Natino agosto e settembre 24.000; IVREA: giugno, luglio e agosto, compagni e simpatizzanti (destratto quanto già pubblicato) 157.200; S. DONA' P.: i compagni 2.000; TORINO: sottoscrizione straordinaria 95.000; TRIESTE: alla riunione regionale 14.610; BELLUNO: strillonaggio 5.665, sottoscrizioni varie 1.835; CATANIA: strillonaggio 2.905, i compagni 29.620; NAPOLI: strillonaggio 1.780, in Sede 4.590. Totale L. 1.035.430. Totale precedente L. 4.647.910. Totale generale 5 milioni 683.340.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI

Vice direttore BRUNO MAFFI

Registr. Trib. Milano n. 2839 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

Apprendistato e sfruttamento di minorenni

Oltre un secolo fa Marx ci ha insegnato che il capitalismo sfrutta la mano d'opera infantile e femminile non solo perché più a buon mercato rispetto a quella dell'uomo adulto in rapporto al lavoro eseguito, ma anche e soprattutto perché grazie a questa « riserva » di nuove braccia che si offrono « a qualunque condizione » il capitale può tenere bassi i salari generali di tutta la classe operaia, rendendo ad essa più difficile la contrattazione col padronato da posizioni di forza.

Attraverso decenni di lotte gloriose, il proletariato rivoluzionario ha saputo imporre al capitale tutta una serie di restrizioni nel campo del lavoro dei minori, tutelando così, al tempo stesso, le proprie condizioni economiche e l'interesse di milioni di giovani finalmente strappati all'essoso e bestiale sfruttamento padronale. Le vittorie conseguite sul campo di battaglia della lotta di classe si sono tradotte in leggi, con le quali lo Stato borghese ha dovuto riconoscere le « legittime aspirazioni » proletarie. Oggi, tuttavia, nonostante certi progressi registrati nel corso degli ultimi decenni, il capitalismo continua impertentito a sfruttare la mano d'opera giovanile attraverso la grottesca e vile finzione dell'apprendistato. Si invoca la legge: ma è proprio la legge stessa che giustifica anche dal punto di vista « formale » la nostra sacrosanta battaglia contro l'istituto infame dell'apprendistato! Vediamo un po', infatti, che cosa dice la legge sull'apprendistato varata nel '55.

L'art. 2 definisce l'apprendistato come « uno speciale rapporto di lavoro, in forza del quale l'imprenditore è obbligato ad impartire, nella sua impresa, all'apprendista assunto alle sue dipendenze l'insegnamento necessario perché possa conseguire la capacità tecnica per diventare lavoratore qualificato, utilizzando l'opera nella medesima ».

Si può quindi parlare, anche stando alla legge, di apprendistato solo quando il giovane sotto la guida del padrone o di persona di sua fiducia nell'azienda impara (cioè apprende, da cui la parola apprendista) le nozioni tecniche del suo mestiere: tanto è vero che « nel caso che un lavoratore, se pure assunto come apprendista, venga adibito a lavoro di operaio... lo stesso ha diritto al relativo trattamento economico essendo venuti meno i presupposti per l'applicabilità della disciplina sull'apprendistato ».

PADRONI SUCCHIONI E SINDACATI COMPLICI

Chiediamoci ora: come vanno le cose nel settore del legno? Abbiamo già scritto, e lo ripetiamo qui, che nell'industria del legno l'apprendistato è una pura e semplice beffa. Tutti sanno che dopo qualche giorno di « prova » (durante i quali il padrone od i suoi « fiduciaristi » davvero non si sprecano ad insegnare un gran che) l'apprendista fa lo stesso lavoro dell'operaio qualificato e dovrebbe quindi, stando alla legge, essere pagato come tale!

Ma noi diciamo di più: non si può restare ad aspettare che il padronato applichi spontaneamente la legge nel modo più conveniente per i lavoratori. Sono i lavoratori stessi, attraverso l'organismo sindacale disciplinato agli interessi di classe, a doverla imporre. Oggi battersi per la « nostra » legge significa battersi per la abolizione dell'apprendistato, giacché l'apprendistato stesso è diventato un assurdo inammissibile, data la fine dell'economia dei microbi artigiani ed il trionfo della grande industria, e non ha nessuna giustificazione tecnica se

non quella della volontà padronale di spremere un sempre maggior profitto dalla pelle degli operai.

Noi abbiamo denunciato e continueremo a denunciare l'ASSENTISMO dei sindacati (CGIL compresa!) che si fanno complici del padronato con la loro inerzia di fronte ai problemi vitali della classe. La politica dei bonzi sindacali va respinta e combattuta, affinché il sindacato stesso epurato dai suoi dirigenti traditori, possa ritornare ad essere il Sindacato Rosso di Classe per cui ci battiamo!

VERGOGNA!

L'assenteismo dei bonzi sindacali si spinge nella nostra zona al punto di ignorare in pratica persino i casi vergognosi di sfruttamento « clandestino » della mano d'opera minorile. Persino il « Gazzettino » (si veda il numero del 24-9) mostra di accorgersi che « centinaia di adolescenti friulani fanno in fabbrica il loro dopo scuola », in barba, il più delle volte, all'ispettorato del Lavoro. « Il fatto è — scrive l'articolista — che l'adolescente fuorilegge al datore di lavoro costa meno ». Un esempio pratico? Ecco qui il testo di una nostra conversazione con uno di questi « fuorilegge ».

Domanda: Hai mai lavorato a Manzano? Risposta: Sì. L'anno scorso.

MORTI SUL LAVORO E SINDACATI

Da un volantino lanciato dai compagni napoletani per l'ennesimo caso di morte sul lavoro di un operaio dell'Italsider e contro la vile, supina accettazione del tragico fatto da parte dei sindacati.

PROLETARI, COMPAGNI DELL'ITALSIDER!

Ancora una volta uno di voi, Angelo Adamo, è rimasto ucciso dal disumano implacabile ritmo di lavoro con cui incessantemente il capitalismo — all'Italsider come in tutte le sue galere del mondo — succhia sangue e plusvalore dalla classe operaia. Ciò avviene a poco più di un mese da quando altri tre proletari (Elvio Lombardi, Antonio Moschetti, Luigi Troia) rimasero uccisi dallo scoppio di una caldaia. Mentre la stampa del capitale e dei filistei da esso stipendiati diceva e continua a dirvi che si tratta di « occasionali incidenti » e che quindi bisogna modificare, rammodernare, riesaminare il sistema di lavorazione e « rispettare le norme di sicurezza » (come scrive l'Unità del 20-9-60), noi, fermi al nostro posto di battaglia per il comunismo, vi diciamo ancora una volta che non manchevolezza di norme e di leggi sono responsabili del sangue per l'ennesima volta versato, ma l'immane ritmo di lavoro che vi spezza le braccia e la mente, che è il ritmo con il quale il capitale riproduce se stesso estorcendo enormi profitti; vi diciamo — così come dissero Marx, Lenin e migliaia di comunisti rivoluzionari — che i « modificatori e riformatori » del sistema capitalistico altro non vogliono che puntellarlo e difenderlo, rivelandosi così chiaramente per i suoi peggiori servi.

A che cosa ha portato la vergognosa politica riformista dei duci sindacali? Vi è stato da parte delle direzioni sindacali un ennesimo episodio di tradimento — non diversamente dai recenti episodi della IGILIS dove squadracce fasciste hanno potuto tranquillamente aggredire dei proletari: Niente altro che un'ora di sciopero per ogni turno! Questa è stata la loro risposta! Si è potuto ben versare sangue operaio, ma gli interessi sacrosanti della produzione vanno rispettati a qualunque costo! Ormai la loro connivenza con il padronato, e cioè con lo Stato borghese, diventa sempre più evidente.

PROLETARI, COMPAGNI!

Il sangue proletario mai inutilmente è versato, oggi come ieri, se vi ricorda le parole eterne della lotta di classe senza tregua allo Stato borghese, a tutti i suoi servi; se ritorna nella memoria al momento opportuno per una prossima vigorosa azione di lotte che alla difesa dei sempre precari e insufficienti miglioramenti economici e alla riduzione del sempre più ossessivo ritmo di lavoro accomuni anche e principalmente la difesa della organizzazione sindacale di classe, della CGIL rossa, in una politica di lotta: sindacali che non siano fine a se stesse ma abbiano in prospettiva l'abbattimento dello spietato regime capitalistico e l'instaurazione della dittatura del proletariato per il trionfo del socialismo.

W IL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO!

W LA CGIL ROSSA E NON TRICOLORE!

W LA DITTATURA DEL PROLETARIATO!

W IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Sedi di nostre Redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 Int. Il lunedì dalle ore 21.

CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H Il lunedì dalle ore 20.30.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.

FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20.30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9.30 alle 11.30 e il mercoledì dalle 20.30 alle 23.30.

IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 5 (passeo carato, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacenze P.le Veneto) la domenica dalle 10 alle 12.

SAVONA - Via Vacchuoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 9.30 alle 12.30 e il venerdì dalle 21 in poi.

TORINO - Via Calandra, 8/V aperta tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vareggiano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21.30.